Serie IV - Anno XXVI - N. 3 - Luglio-Settembre 1951

BOLLETTINO STORICO

DELLA SVIZZERA ITALIANA

Fondato nel 1879

Arti Grafiche Arturo Salvioni & Co., Bellinzona

BOLLETTINO STORICO della Svizzera Italiana

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO

SVIZZERA, per un anno (quattro fascicoli) Fr. 10.—
ESTERO, per un anno (quattro fascicoli) Fr. 12.—
UN FASCICOLO SEPARATO Fr. 2.50

Direzione: GIUSEPPE MARTINOLA, Mendrisio
Amministrazione: ARTI GRAFICHE ARTURO SALVIONI & Co., Bellinzona

SOMMARIO

Enrico Besta — Il Giuramento di Torre.

Emilio Bontà - Clemente Gianettoni — Vocabolario degli spazzacamini.

Mario Gualzata — Le pergamene del seminario di Pollegio.

C. P. F. — Un Fossati di Morcote deputato nelle assemblee veneziane del 1848-49.

Giuseppe Martinola — Giuseppe Zola.

Giuseppe Martinola — Un prezioso autografo ritrovato: La «Storia del Canton Ticino dal 1803 al 1813» di Stefano Franscini.

Miscellanea — Andrea Caglioni presso l'Imperatore a Milano — Campione nel 1814 — Alcuni rapporti del Franscini — Gli interventi austriaci nel Sonderbund — Il somasco Alessandro Stoppani — Costantino Maderni — Gaetano Cantoni e la Parrocchiale di Pieve di Teco — Voci allarmistiche — Il conte d'Antraigues e la St. Huberti — Giornalismo ticinese — Le Deputazioni ticinesi a Milano nel 1798 — Ancora di Pietro Sbarbaro — Triduo settecentesco — Carestia di grano — Ticinesi all'Estero — I Carloni all'Escuriale.

Informatore bibliografico — Maurice Edmond Perret: «Les colonies tessinoises en Californie».

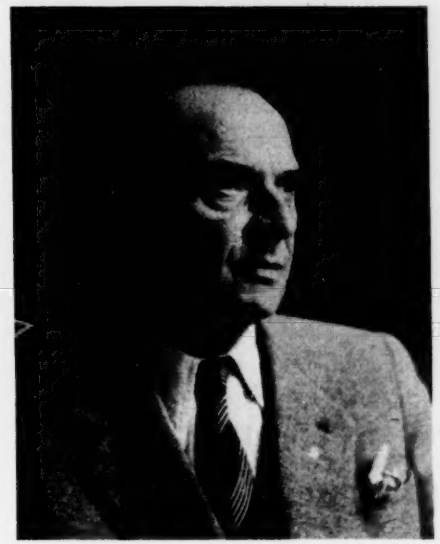
Rettifica

Bollettino Storico

della Svizzera Italiana

FONDATO A BELLINZONA DA EMILIO MOTTA NELL'ANNO 1879

Serie IV N. 3 — Luglio-Settembre 1951 *Anno XXVI*



ARTURO SALVIONI

Questo fascicolo del « Bollettino » esce che è da poco morto il suo Editore: e un vivido fiore di ricordo Gli dedica la Redazione sapendo quanto il Salvioni fosse legato all'opera del « Bollettino » da un non mai stanco o pentito affetto, da un intimo culto alla memoria di Emilio Motta e dello zio Carlo Salvioni che aveva conosciuti, giovinetto, curvi sul bancone di tipografia. Anche per questo, al vecchio « Bollettino » che si stampa dal 1879 — e non furono sempre facili i suoi giorni, non sempre corrisposto l'entusiasmo dei suoi redattori — il Salvioni aveva assicurato continuità di vita, ignorando, se occorreva, a fin d'anno, le imperiose imposizioni del bilancio: da vero editore, diciamo pure da vero ticinese.

IL GIURAMENTO DI TORRE

Nel 1916 il dott. Luigi Aureglia, iniziando la propria carriera di scrittore con un libro su la *Evolution du droit public du Canton du Tessin dans le sens democratic* scorgeva già nel giuramento di Torre del 1182, finalmente edito in forma integrale da Gerolamo Biscaro (1) una tappa saliente nel progresso verso la libertà e la democrazia. Le celebrazioni del 1927 sembrò avergli acquisito un generale consenso, ma una voce era suonata avversa: quella di don Antonio Monti di Coldrerio, che quel patto discusse in vari articoli di giornali e in un volumetto non tanto minuzioso (2), il quale con altre pecche ha quella di essere disordinato, ma fra tanti sbandamenti per la sua indipendenza di spirito qualche volta azzecca il vero. Passarono gli anni ed una seconda guerra ben più atroce di quella che ardeva quando l'Aureglia dettò il primo lavoro sconquassò il mondo: egli di nuovo fu attratto verso la contemplazione delle conquiste democratiche e di nuovo ravvisò nel giuramento di Torre uno dei fari più luminosi accesi nella notte del medioevo per guidare gli uomini nella loro marcia verso la libertà (3). Ancora gli parve « una manifestazione di volontà popolare da scriversi a lettere d'oro negli annali della patria ticinese inspirandosi ad ideali di libertà, d'uguaglianza, di solidarietà, di sovranità popolare », da rannodarsi al patto di Biasca (4) ed a quello assai più famoso di Grütli. L'Aureglia non s'è fermato alla lettera del documento: ha dato massima importanza agli elementi esterni di valutazione. Ricollocandolo nel suo ambiente storico ha sentito il bisogno di ricontemplarlo dall'aspetto giuridico, dall'aspetto politico (senso della libertà), dall'aspetto sociale (spirito di solidarietà), dall'aspetto eroico: ha dato il più ampio sviluppo agli « insegnamenti » del documento e sempre più s'è persuaso che non si trattasse di un evento banale.

Con ampio corredo di cognizioni etnologiche, giuridiche, poli-

(1) Nel **Bollettino Storico della Svizzera Italiana**, anno XXXII, 1910, pag. 67, doc. III.

(2) MONTI A., **Patto di Torre. Il Ticino intorno al mille. Conti del Seprio**, Mendrisio, 1927. Sul frontespizio non figura il nome dell'autore, ma a pag. 243 ce lo indicano le lettere rilevate in lettere maiuscole.

(3) AUREGLIA L., **A l'aube des libertés modernes (Le serment de Torre)**, Monaco, 1950.

(4) Che ebbe la sua celebrazione nel 1942. Cfr. BASSETTI A., **I 650 anni della carta di libertà di Biasca** in **L'ECO di Locarno**, 1 settembre 1942.

tiche, storiche ha tracciato un libro agile, gustoso, avvincente. E mi sentirei attratto ad aggiungere convincente. Se non che lo storico del diritto che, rassegnandosi a lasciare altrui la storia con la s maiuscola, è avvezzo ad angustiare il campo visivo per meglio scorger la forma per lui sostanziale, qualche volta s'impenna. Mi spiego. L'Aureglia ha molto giustamente avvertito che *on ne saurait comprendre le sense et la portée des situations juridiques et des faites historiques si l'on jugeait selon les critères modernes,* ma si è poi sempre attenuto a quel canone? Non ha mai dubitato che il medioevo potesse avere avuto un concetto della libertà diverso dal nostro, e non si è chiesto se fosse proprio necessario di misurare sempre gli eventi col metro dell'eroismo?

Non si interpretino queste parole come una doccia fredda buttata sui simpatici ardori di chi nel giuramento di Torre (all'italiano quella suggestiva designazione rammenta subito il giuramento di Pontida) ha visto la meta di un secolare sviluppo. Egli ha voluto dare piuttosto che un panorama un diorama e la visuale eroica è stata il giuoco di luce con cui ha cercato di dar palpiti di vita a tutto il quadro. Esso contempla tutti i più delicati problemi della storia medioevale: urto fra il germanesimo e la romanità, origini del sistema feudale, rapporti fra il regno e l'impero, sorgere dei comuni, irradiarsi delle influenze cittadine sui territori rurali ecc. Chi vuol rifare il cammino percorso dall'Aureglia sentirà il bisogno di sintonizzarsi con lui, anche se l'accordo non sarà perfetto.

L'eroismo dei valligiani di Blenio e di Leventina ha avuto frequenti occasioni d'esser messo alla prova e l'Aureglia ha argutamente avvertito che essi furon sempre fra l'incudine e il martello: martello la tendenza espansiva delle popolazioni d'oltre alpe, incudine la resistenza e la controspinta delle popolazioni della vallata padana. Così nell'antichità, così nel medioevo (5).

Delle influenze delle immigrazioni germaniche l'Aureglia non si è occupato *ex professo:* ma dà molto peso ai Longobardi. Anche lo Schneider in quei territori ha collocato *arimannie* intese come colonie militari (6). Ma altri potrebbe pensare alle centene franche. Le occupazioni franche furono due: l'una verso il tramonto della egemonia ostrogota, l'altra alla fine dell'egemonia longobarda. Car-

(5) Sempre fondamentale il libro di MEYER K., **Blenio und Leventina von Barbarossa bis Heinrich VII,** Luzern, 1911.

(6) SCHNEIDER F., **Die Entstehung von Burg und Landgemeinde in Italien,** Berlin, 1924, pp. 251 e sgg.

lomagno restituì a Pipino le terre allora occupate e le riammembrò al *regnum Longobardorum et Francorum.*

L'Aureglia fu attratto soprattutto dal periodo feudale, che tradizionalmente si considera generatore di servitù. Rispetto alle origini ed alla struttura del regime feudale ha seguito la teoria dominante, cioè la teoria dominicale: non è cioè alieno dal far scaturire la sovranità dalla proprietà. Ma non conveniva invece tener conto della tesi che fa diramare il potere del feudatario dalla podestà regia? In Italia il concetto dello stato, pur nei momenti di sua maggiore debolezza, non fu mai abbandonato. Anche quando i diritti pubblici ebbero tendenza a privatizzarsi, furono sempre ricondotti a quella che avrebbe dovuto essere la loro fonte.

Si pensò a gasindi longobardi, ma quando il regno longobardo fu riassunto entro il rinnovato impero, non fu pur nelle valli collocato qualche *vassus* franco gratificato di terre e di corrispondenti immunità? A territori ecclesiastici immuni hanno accennato molti: ma non si debbono neppure aprioristicamente escludere le immunità laiche.

Sotto la data del 25 febbraio il calendario beroldiano segnala che l'arcivescovo Arnolfo († 1018) *dedit valles presbiteris decumanis et cardinalibus* (7): il calendario necrologico di S. Tecla sotto la data del 31 dicembre afferma invece che Attone *dedit centum presbiteris decumanis valles de Belemnia et Lebentina.* Le due notizie in apparente contraddizione indussero gli storici a chiedersi se da ciò non derivasse la necessità di scegliere fra l'una o l'altra. Don Antonio Monti fu persuaso che la donazione delle valli potè aver luogo solo al tempo di Arnolfo. Altri al contrario si persuase che dovesse trovar credito solo la donazione di Attone. Come evento, s'intende, non come documento.

Altri si domandò se le due notizie fossero proprio assolutamente inconciliabili. Non si poteva conciliarle attribuendo alle due donazioni un contenuto diverso? Arnolfo potrebbe aver integrate le liberalità di Attone (8). Aggiungendo, per esempio, qualche nuova terra (è la *solutio contrariorum* del Meyer), ovvero aggiungendo al dominio altri diritti derivanti dall'autorità missatica dell'arcive-

---

(7) **Beroldus-Kalendarium,** ed. MAGISTRETTI, Milano, 1897, 3.

(8) VISCONTI A., **Storia di Milano,** Milano 1937, ritiene donate da Arnolfo la valle Maggia e la Riviera: egli segue l'ipotesi del Savio.

scovo milanese, come pensò lo Schneider (9). Delle due donazioni nelle due notizie sono diversi i destinatari: solo l'ordine maggiore secondo il calendario beroldiano: ambo gli ordini secondo il calendario di S. Tecla. Non vi sarebbero state fra i due ordini delle liti in proposito?

Non nacque forse, per così dire, in sacrestia l'idea di porre una largizione di Attone verscovo di Vercelli sotto l'egida di una approvazione del sinodo presieduto addirittura dal papa, e quindi generale, cui non parteciparono soltanto suffraganei del metropolita milanese, ma anche vescovi di altre regioni? Non si trattava solo di una insinuazione negli atti del concilio, ma di un impegno assunto *per laudacionem et licentiam... domini Eugenii pape* per intercessione di *dominus Lotharius imperator:* il papa *a parte apostolica* avrebbe dato l'*auctoritas,* l'imperatore la *licentia.* Un solo Lotario avanti il secolo decimo fu imperatore: Lotario I. E veramente regnando questo, un Eugenio occupò la cattedra pontificia. Eugenio (824-827) e Lotario, come insegnavano le didascalie del *Capitulare italicum* avevano concluso insieme un patto, ma a Roma. Lotario I aveva anche legiferato a Marengo, ma nella datazione del verbale del sinodo si richiama Ugo, *gloriosissimus rex* e Lotario *sanctissimus imperator* è dato come suo figlio: siamo riportati al 931-950. Viveva allora Lotario II; che, se pur aspirò alla corona imperiale, morì prima di poterla ottenere. Il contrasto dei dati cronologici è insanabile. Che si tratti di un documento apocrifo son tutti d'accordo (10).

Ma a qualcuno venne in mente di accomodar le cose sostituendo a papa Eugenio, papa Marino, rappresentato da un messo a Marengo e facendo sede del concilio Milano. Sinodo provinciale invece che generale. Con quella rettificazione diventavano compatibili i nomi del papa (Marino II) e quelli del re (Ugo e Lotario II). Se non che nel documento si sono insinuati dati genealogici artificiosi che han lasciato facilmente scoprire lo scopo e il tempo della falsificazione, da collocarsi con sicurezza nella seconda metà del secolo decimosettimo (11). Furon anche i falsificatori del primo? In entrambi appare Brunengo quale avvocato di Attone. Comunque nè

(9) SCHNEIDER, o.c., p. 254.

(10) BISCARO G., o.c., doc. I B.

(11) BIFFI G., **Gloriosa nobilitas Vicecomitum,** Milano, 1671, p. 29 — MIGNE, **Patrollat.,** to. CXXXIV, p. 894 — RIGOLO, **Scandaglio istorico del contado lepontico,** Bellinzona, 1886, p. 52. Il Biscaro ha creduto addirittura inutile il ripubblicarlo.

dell'uno nè dell'altro può giovarsi la storia ticinese. E' però sempre da discutere se non abbiano avuto una base documentaria almeno in parte attendibile.

L'esistenza della donazione di Attone vescovo di Vercelli è affermata dal calendario beroldiano e riattestata dagli atti processuali della causa che nel 1224 fu per delegazione di Federico II dibattuta dinanzi al vescovo di Como essendo attore il *dominus* Enrico di Sacco e convenuto il capitolo milanese, rappresentato dall'arciprete Alberto e dall'archidiacono Guglielmo (12). Ruggero de Lampugnano dopo aver asserito che *dominus Atto iudicavit... valles ecclesie Mediolani* confessò di averlo udito dire: ma Guido Balbo *vidit instrumentum in quo continebatur quod dominus Atto qui tunc erat (episcopus) Vercellensis dedit... valles ecclesie Mediolani* (13).

Nel 1224 il testamento di Attone esisteva. Ma vero o falso (14)? Il Biscaro non ebbe dubbio alcuno pur sulla falsità di quello che porta la data dell'agosto 948. Fu difeso dal Meyer e dallo Schneider; l'Aureglia li segue trovando fin troppo sottili e quasi rabulici gli argomenti dell'illustre magistrato. Ma nessun dato positivo fu portato innanzi che valga a salvarlo. Aggiungerò per mio conto che il documento, benchè Attone professi legge longobarda, è redatto secondo il formulario franco. Solo ci si potrebbe chiedere perchè mai ad un raffazzonatore potesse venire in mente di complicare la *iudicatio* del vescovo Vercellese con una riserva d'usufrutto a favore del fratello Operto. Ma neppure questo riflesso taglia la testa al toro.

Le osservazioni sin qui fatte toccano il documento, non l'evento. Questo non si deve senz'altro cancellare dalle pagine della storia. Non lo esige, parmi, nemmeno il fatto che i diritti ceduti da Attone corrispondano ad una fase ottoniana dell'immunità. Il Meyer stesso, che strettamente ha seguite le orme del Seeliger, non è giunto ad affermare la impossibilità che proprio da Attone la Chiesa milanese abbia derivato i diritti da essa vantati sulle due valli.

I diritti temporali che la Chiesa milanese ebbe sulle valli di

(12) MEYER K., **Bienio und Leventina,** Urkunden n. 13.
(13) MEYER K., ibid., n. 16.
(14) La questione fu magistralmente trattata da BISCARO G., **Le origini della signoria della chies metropolitana di Milano sulle valli di Blenio, Leventina e Riviera, nell'alto Ticino** in **Boll. stor. della Svizzera Italiana,** a. XXXII, 1910, pp. 32 e sgg.; PASTERIS E., **Attone di Vercelli;** MOR U.G., in **Arch. stor. della Svizzera Italiana,** (1927) p. 61 esgg.; MOTTA E., **Una ricapitolazione: l'antica signoria dei canonici di Milano sulle Tre Valli,** in **Boll. stor. d. Svizz. Ital.** (1927).

Blenio e della Leventina sono accuratamente riepilogati dal Meyer e dal Bognetti. Non erano diritti patrimoniali, anche se difesi *proprio iure:* le terre comprese nelle valli potevano essere d'altri, benchè si dicesse che la Chiesa milanese poteva *facere de valle tamquam de re propria.* Si riferivano al *regimen* ed alla *iustitia.* Comprendevano non solo il diritto di *districtio,* ma quello di *iurisdictio,* cui era annessa la percezione della *iudicatura.* Questi sembrerebbero rientrare nel concetto di *iustitia.*

Nel *regimen* potrebbe rientrare il porre bandi e l'esigere *mendacias* e la conferma *degli avogadri, iudices, notari, rodari.*

Fu un diritto originario o derivato?

Per ammettere la prima tesi, non trattandosi di *terrae nullius,* dovremmo pensare ad una occupazione arbitraria o violenta. E' la opinione di don Antonio Monti che suppone una divisione di preda dopo un'azione bellica non ricordata nè da cronache né da documenti. E' inammissibile un'azione contro Como, perchè questa non era ancora in grado di rivaleggiare con Milano. Non si può dar retta ai diplomi comensi dell'803 e del 911: ancora alla metà del secolo decimoprimo Como aveva solo diritti frazionari su Bellinzona.

La signoria di Milano non era assoluta. E' ovvio che, se essa confermava giudici, avvocati ecc., la loro proposta o la loro elezione spettava ad altri. Non ogni diritto era tolto al popolo; la stessa giustizia restava popolare. Non era un *dominium* tirannico. Il capitolo di Milano non aveva una sovranità piena. Nell'età feudale del resto non si è avuto un unico tipo di signoria: ma signorie diverse che, senza aver sempre la necessità di stratificarsi secondo i gradi della piramide feudale, potevano anche concorrere.

In ispecie la signoria del capitolo non eliminava l'autorità del re e il re poteva ben fare esercitare i suoi diritti per mezzo dei suoi delegati, *missi* e *advocatores.*

Corrado non violò i diritti milanesi infeudando le due valli ai conti di Lenzburg, che a loro volta poterono far esercitare le loro prerogative per mezzo dei loro delegati, quali furono i Della Torre.

Federico I fece anche di peggio. Nei periodi di lotta viva con Milano sospese ogni riguardo verso la Chiesa milanese. Così avvenne specialmente quando a Guarnerio di Lenzburg successero i fratelli Kuno (1159-1167) ed Arnoldo (1172). Così avvenne anche negli anni successivi, in cui i Della Torre si sentirono più liberi nel tutelare i propri interessi appoggiati a quelli dell'impero.

Il castello di Curtero fu certo costruito in un momento in cui la Chiesa di Milano era stata spossessata dall'impero: altrimenti essa avrebbe potuto ricorrere ad una *nunciatio novi operis*. Compiuto il lavoro questo mezzo non serviva più. Più tardi quando fu reintegrata nelle sue ragioni dovette ricorrere a mezzi persuasivi che non potevano essere pacifici.

Il capitolo cercò la collaborazione delle popolazioni soggette e l'ebbe perchè la rimozione del castello poteva essere anche nel loro interesse. Ma l'iniziativa del patto partì certamente dal capitolo. Nonostante i dubbi dell'Aureglia non posso pensarla diversamente dal Meyer (15) e dal Bognetti (16): l'arciprete non si prestò soltanto alla formalizzazione delle deliberazioni prese dai suoi sudditi. Se il capitolo si riservava di troncarne l'azione a piacer suo, evidentemente l'aveva promossa. Era il capitolo che aveva intimata la resa del castello entro un termine prefisso. Egli solo poteva farlo. Esso stabilì anche la formula del giuramento di cui nel documento redatto poi *ad memoriam* fu obbiettivata la forma soggettiva: di questa è rimasta la traccia nella clausola *nisi remanserit per parabulam domini nostri.* (§ 1.).

Dal documento stesso da cui abbiamo dedotte queste indubitabili notizie, l'Aureglia trasse invece l'impressione che il documento tradisse una speciale cura di far risaltare il meno che fosse possibile l'intervento dell'arciprete e di dare alla manifestazione un carattere popolare spontaneo che gli derivò certo dalla formola dell'« actum »: *Hoc factum fuit ex praecepto domini O. archipresbiteri et ex consensu et voluntate valedanorum utriusque vallis scilicet Belegni et Leventine* (17). A me però quella formula suggerisce altri pensieri.

Era possibile che il *dominus* considerasse i valledani *condomini?*

Questa osservazione mi sospinge ora su una via che l'Aureglia ha intravista, ma non seguita. Il c. d. giuramento di Torre che noi ora abbiamo a nostra disposizione non si è conservato nell'originale. La dispersione di questo non celerebbe qualche diavoleria?

Come si spiega che all'*ultimatum* intimato ad Arturo della

---

(15) MEYER K., op. cit., p. 178.

(16) BOGNETTI, G.P., **Le pievi delle valli di Blenio, Leventina e Riviera,** in **Archivio Storico d. Svizzera Italiana,** I, 1926, p. 40-52; IV, 1929, p. 1-21; XVI, 1941, p. 99-141; - **Congetture sulla dominazione longobarda nell'alto Ticino,** 1931, vol. IX-X.

(17) Superflua e infelice è la proposta di Antonio Monti di risolvere la sigla O. in **o(rdinariorum).**

Torre non si sia data una precisa scadenza, e a che giovava il limitarlo *usque ad diem dominicum* se non era segnato il giorno da cui il suo decorso prendeva inizio? Nella datazione ora non si indica che il mese.

Il dubbio che mi viene da questa parte si riflette anche su l'inciso del primo comma: *nisi de comune consensu omnium valedanorum utriusque vallis.*

Il giuramento era singolare, non collettivo. Giuravano gli *homines* delle valli, cioè i vallerani. Non forse le valli o le comunità *(communia)* delle valli? Non si teneva conto di maggioranze *(maior pars)* o di minoranze?

Non si esclude la possibilità di giurare di astenersi dai *placita* indetti da una *potestas* non riconosciuta: ma non si comprende la esclusione di ogni podestà locale.

Curtero, Sala, Torre erano nella valle di Blenio, dove la podesteria spettava ai Della Torre, valligiani essi stessi anche se non fossero stati *homines* del capitolo. Si è tenuto conto dei *placita* celebrati in Blenio, non di quelli tenuti a Bodio. Lucumagno e Greina sono i punti estremi della valle di Blenio. Non furono interpolate le parole *nec in valle Leventina de monte Cennero et de Saxo de Pino?*

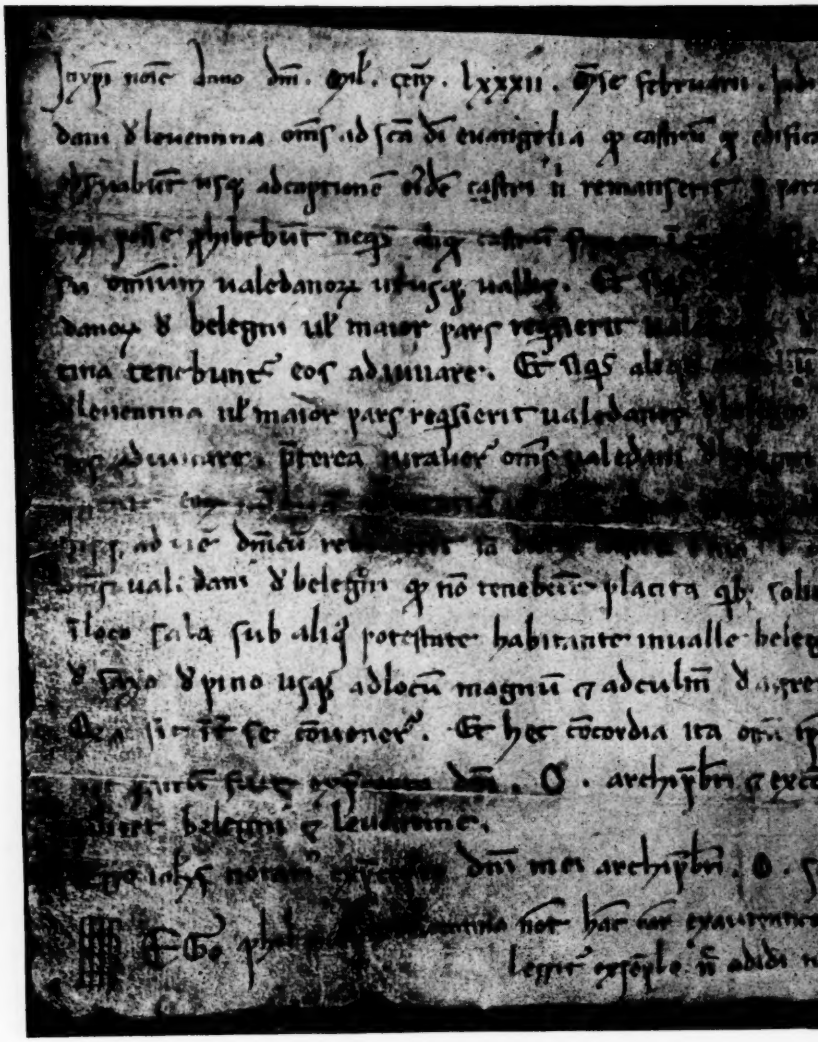
L'interpolazione (18) porterebbe a distinguere il momento in cui i vallerani prestarono il loro giuramento all'arciprete di Milano da quello in cui avvenne l'interpolazione, che, se veramente il *Saxo de Pino* dovesse ricercarsi presso l'odierna Pino sul lago Maggiore ciò farebbe sospettare che vi fossero attriti con le popolazioni situate al di sotto delle valli, tra il lago e il monte Ceneri.

Il nostro documento non è di quelli di cui facilmente si possa determinare la natura. Già ci troveremmo imbarazzati nel definirlo un documento costitutivo o un documento probatorio.

Verbale di una seduta consiliare certo non è perchè non indica le modalità della convocazione e il nome degli intervenuti: non ci permette di constatare l'esistenza dei requisiti necessari per la validità delle deliberazioni. Sembrerebbe piuttosto un *breve iuramenti* redatto in forma obbiettiva che riferendosi ad un'azione passata usa il perfetto.

---

(18) Del documento non abbiamo l'originale, ma una copia. L'Aureglia stesso si è domandato se la mancanza dell'originale (o.c., p. 119-120) non dovesse suggerire l'attitude réticence qu' inspirent les copies du fameux testament d'Athon. Qui in ogni caso è però sicura l'esistenza di una falsariga precedente.



La pergamena del giuramento di Torre

re conservata nell'Archivio Cantonale.

D'altra parte la clausola *sic inter se convenerunt* ci richiama ad una *conventio* sinallagmatica. E viene anche indicato come *concordia.*

Niente accenna però ad una transazione. *Concordia* potrebbe alludere ad una alleanza o ad un *foedus.* L'Aureglia vi scorge appunto *un pact qui tende à créer un lien fédératif,* vincolo secondo lui non occasionale, ma destinato a perpetuarsi.

L'alleanza precedette la convenzione col signore o s'intrecciò con essa?

Con queste osservazioni non voglio cancellare dalla storia il giuramento di Torre interpolato: se il documento genuino fu ritoccato, quei ritocchi hanno grande importanza. I castelli sono veramente combattuti come strumento di tirannide, i vallerani formano contr'essi un solo complesso. Il sentimento dell'autonomia si fa valere anche di fronte al signore milanese. Non sarà una rivolta, ma un po' d'aria insurrezionale vi spira dentro. L'Aureglia l'ha ben fiutata.

La mia parte è finita. Attendiamo con curiosità e con fiducia le promesse indagini sulle comunità di valle che in questo volume hanno avuto opportuno riguardo, ma che sono suscettibili di ben più ampio sviluppo. L'Aureglia ha giustamente avvertito che la loro vita precede quella della vicinia. S'incontrano non pur nei territori alpini, ma negli appenninici. Sarà proprio sempre necessario per spiegarle di ricorrere all'influenza tedesca?

PROF. ENRICO BESTA.

Appendice documentaria

IL PATTO DI TORRE (1)

In Christi nomine. Anno Domini milesimo centesimo .LXXXII., mense februarii, indicione .XV. § 1. Iuraverunt comuniter valedani de Belegni et valedani de Leventina omnes ad sancta Dei evangelia quod castrum quod edificatum est in Curtero bona fide obsidebunt et hanc obsidionem observabunt usque ad captionem eiusdem castri, nisi remanserit per parabolam domini nostri O. archipresbiteri. § 2. Item iuraverunt quod secundum eorum posse prohibebunt ne quis aliquod castrum faciat in tota valle Belennica seu in tota valle Leventina, nisi de comuni consensu omnium valedanorum utriusque vallis. § 3. Et si quis aliquod castellum fecerit in tota valle Bellennica et comune valedanorum de Belegni vel maior pars

requisierit valedanos de Leventina ad castrum destruendum, ipsi valedani de Leventina tenebuntur eos adiuvare. § 4. Et si quis aliquod castellum fecerit in tota valle Leventina et comune valedanorum de Leventina vel maior pars requisierit valedanos de Belegni ad castrum destruendum, ipsi valedani de Belegni tenebuntur eos adiuvare. § 5. Preterea iuraverunt omnes valedani de Belegni quod Artuxius de Turre vel frater eius sive filius vel aliquis de progenie eorum nunquam advocaciam vel aliquod aliud oficium videlicet iudicium vel notariam in curte Sala habebit, nisi usque ad diem dominicum reddiderit iam dictum castrum in manu domini archipresbiteri et valedanorum. § 6. Preterea ad ultimum iuraverunt omnes valedani de Belegni quod non tenebunt placita quibus soliti sunt distringere (2) per tres dies mensis novembris omni anno in loco Sala, sub aliqua potestate habitante in valle Belegnnica nec in valle Leventina de monte Cennero et de saxo de Pino usque ad Locum Magnum et ad culmen de Agrena. Quia sic inter se convenerunt. Et hec concordia ita omni tempore firma et stabilis permaneat. Actum locum Turre. Hoc factum fuit ex precepto domini O. archipresbiteri et ex consensu et volontate valedanorum utriusque vallis silicet Belegni et Leventine.

Ego Iohannes notarius ex precepto domini mei archipresbiteri O. scripsi.

(S. N.) Ego Philippus de Leventina notarius hanc cartolam ex autentico a me visso et lecto exsemplavi, et ut in eo continebatur ita et in ista legitur exsemplo, nec adidi nec minui preter literas vel silabam per ignoranciam plus minusve.

VOCABOLARIO DEGLI SPAZZACAMINI

Offro ai lettori del Bollettino *un vocabolarietto dialettale, anzi gergale, di Clemente Gianettoni, che fu maestro a Solduno, redattore del* Cittadino *di Locarno, insegnante di agraria nella Scuola Normale.*

Il Giannettoni era di Sonogno, pretto montanaro e pastorello, profondamente estraneo alle abitudini del vivere borghese: nella fisionomia stessa della persona, nella faccia volpigna e negli occhi pacati e furbeschi a un

(1) Mi son valso della nitida riproduzione fotografica pubblicata a Bellinzona dalla Tipografia Cantonale Grassi S.A.

(2) Dinanzi al **distringere** si postulerebbe un **se**. Il **se** fu troppo liberamente tradotto con un « regolare le proprie cose »: vuol dire invece « assoggettarsi alla distrizione od alla giurisdizione ».

tempo, aveva l'impronta manifesta dell'alpicolo e della natìa selvatichezza e semplicità.

*Era stato condotto alla Magistrale dall'ispettore Mariani, direttamente dalla scuola elementare. Compiuti gli studi, non si limitò al lavoro d'obbligo, ma si interessò da vicino alla vita politica ed economica del paese, ai problemi agricoli e, soprattutto, alla economia e ai costumi de' suoi Verzaschesi. Collaborò all'*Agricoltore Ticinese, *e certi articoli di carattere folcloristico pubblicò in* Archives des traditions populaires suisses. *Tanto nelle questioni pratiche riguardanti i bisogni immediati della popolazione, quanto nei saggi illustrativi era un testimonio autentico che parlava, illuminato da un corredo cospicuo di cognizioni e da molto buon senso.*

I disagi della fanciullezza avevano indebolito la sua fibra, ed egli cedette alle prime insidie della grippe, *nel 1919. Riposa nel piccolo cimitero di Sonogno.*

Io andavo spesso a Solduno a vederlo. Una sera, mentre si scendeva insieme a Locarno, mi mise in tasca un fascetto di fogli manoscritti, e « fanne quello che credi » mi disse. Erano le pagine del vocabolarietto che ora presento, contenente la terminologia degli spazzacamini di Vogorno, in comparazione con quella degli spazzacamini di Intragna. Vocabolario, dunque, a due rubriche sinottiche, e per di più fornito di una introduzione *del Giannettoni stesso.*

Benchè il dialetto verzaschese, nelle sue generalità e nei suoi aspetti particolari, dal 1914 ad oggi abbia attratto l'attenzione di parecchi studiosi — e cito in prima linea i contributi di Oscar Keller, lo stesso che illustrò la parlata di Rovio e il rusgin *dei calderai di Val Colla — io sono persuaso di far cosa grata agli studiosi dei dialetti nostrani portando alla luce anche questo esempio di gergo di mestiere, che al pari di altri congeneri, ha sapore realistico e vivide metafore burlesche, ed è legato alla norma della segretezza alla maniera dei linguaggi cosiddetti* furfantini.

EMILIO BONTÀ

EL MESTEE DEL « RUSCA »

La Verzasca — come del resto tutte le valli ticinesi — non fu mai in grado di mantenere tutti i suoi figli: la poca estensione del terreno produttivo, la mancanza di industrie locali obbligarono sin dai tempi più remoti i Verzaschesi a cercare all'estero una occupazione che procacciasse loro il necessario per vivere.

Oggi la forte corrente migratoria — abbandonata la via dell'Australia per breve tempo accarezzata — si rivolge quasi unicamente verso la Cali-

fornia; ma prima che questo territorio venisse preso di mira, era il mestiere solo dello spazzacamino che attirava periodicamente lontano molti vallerani.

Sgraziatamente pochi ricordi e pochi avanzi ci è dato attualmente riscontrare di quella antica industria i quali ci riflettano la sua primitiva e genuina originalità; quanto oggi ancora si riscontra nel paese di Vogorno non ha quasi più nulla in comune col mestiere antico che si estendeva all'intera vallata.

E qui giova notare anzitutto che la Verzasca non fu la sola regione del Ticino che alimentò quest'industria. Un altro centro fu Intragna, all'apertura delle Centovalli, ove forse più che a Vogorno trovansi ancora presentemente degli aderenti; anch'essi però hanno perduto il carattere dello spazzacamino dello scorso secolo. Non ci è stato possibile rintracciare l'origine di tale emigrazione, nè stabilire che essa si sia verificata prima in Verzasca o prima ad Intragna. Ciò che si sa di positivo è che sul principio del secolo scorso spazzacamini di Intragna reclutavano giovanetti in Verzasca quali garzoni, e fu solo più tardi che i Verzaschesi incominciarono ad esercitare la industria per conto loro.

La emigrazione era periodica: la squadra partiva ai primi di novembre per tornare a Pasqua, e la componevano persone d'ogni età, dai ragazzi di sette anni fino ai vecchi cadenti. I ragazzi erano guidati dagli adulti che facevano loro da padrone, corrispondendo al termine della stagione una piccola paga. Ogni padrone conduceva con sè tre o quattro garzoncelli — erano questi soli, perchè piccoli di corpo, a esercitare veramente il mestiere; i padroni ricevevano le scarse paghe e commerciavano la fuliggine. Qualche garzone lavorava a cottimo e si assumeva di portare quotidianamente al magazzino del padrone una data quantità di fuliggine. Più i ragazzi erano piccoli, gracili, esili di corpo, più erano bene accetti e ben pagati, perchè potevano con maggiore facilità spazzare anche i camini più stretti. Il primo anno il ragazzetto doveva compiere una specie di tirocinio e non riceveva (le cifre che seguono sono quelle di 80 anni fa) più di 40 franchi; il secondo anno percepiva già oltre 100 franchi, il terzo anno 150, salario che rimaneva stazionario per qualche anno, poi il giovane tentava quasi sempre di farsi egli pure padrone, procacciando in paese altri garzoni. I padroni tornavano a casa con un discreto pecunio, alcuni portavano fin 500 o 600 franchi. La fuliggine veniva venduta per concimare il terreno, ad un prezzo vario da regione a regione.

La vita del « rusca » era di una semplicità straordinaria e la spesa di mantenimento si riduceva a pochissima cosa; il povero vestiario lo porta-

vano seco, di tessuto casalingo, ed il vitto lo ottenevano quasi sempre in elemosina dai padroni delle case che frequentavano: i piccoli ragazzi dovevano spesso mendicare il vivere anche per il padrone, il quale naturalmente sceglieva sempre la porzione migliore. Nessuno mai se non in caso di malattia, dormiva nel letto; passavano la notte sul fieno, nello strame, sulla paglia, e quando ciò non era possibile, se la notte li sorprendeva si sdraiavano sulla nuda terra in qualunque luogo (1).

Ciò che interessa sapere è il fatto che questi spazzacamini avevano un proprio linguaggio speciale che nessun altro poteva comprendere. Questo linguaggio costituiva per modo di dire la chiave del loro mestiere; perciò essi lo tenevano gelosamente segreto e chi lo propalava alle persone non interessate era ritenuto come traditore del mestiere. Non senza difficoltà siamo riusciti a raccogliere i vocaboli più importanti di questo linguaggio, il quale però non si riferisce che agli oggetti ed alle azioni direttamente o indirettamente in relazione col mestiere, e siamo lieti di poter offrire la primizia della pubblicazione all'organo ufficiale della Società svizzera di tradizioni popolari (2).

I due linguaggi hanno moltissima analogia come ognuno potrà vedere scorrendo la breve raccolta che facciamo seguire.

Molti di questi vocaboli sono poi passati nell'uso comune del dialetto verzaschese. C. G.

1°. El rusca al mestee (1)

	Vogorno	Intragna
fuliggine	rüfa	tenchia
raspa	nola	grata
scopetta	lipign	lipa
berretto da mettere sul capo	capürascia	copürascia

(1) Il campo di attività era, si può dire, tutta l'Italia settentrionale. Ogni padrone però aveva un proprio territorio che si voleva riservato solamente ai propri garzoni e c'era offesa se altri invadeva il proprio dominio.

A due fonti abbiamo attinto per la raccolta che presentiamo: abbiamo interrogato giovani spazzacamini di Vogorno che esercitano ancora attualmente il mesiere e che hanno ereditato il linguaggio dai loro padri, e con loro un vecchio sonognese, vero relitto dell'età tipica dell'industria, il quale in sua gioventù fu garzone degli intragnesi.

(2) Tale era la prima intenzione [E. B.].

(1) Quanto alla trascrizione fonetica: il G. ha taluni segni di pronuncia, applicati ora in penna e ora in lapis. Noto l'**u** lombardo (scritto **ü**), il suono chiuso e aperto di **o** accentato (**ó** e **ò**), la dieresi (di applicazione non ben chiara), le due virgolette per gli ammollimenti o semipalatali di **gh** e **gl** (**gh"** e **gl"**), nonchè la **k** per **c** duro finale, e talvolta i due **cc** per **c** palatale finale, e **sc** per la **s** « schiacciata » davanti a consonante. — Ho creduto bene lasciar liberi **gl** e **gn** molli. Così **tenagl"** diventa **tenagl** semplicemente. Ho tralasciato anche la dieresi, per l'incerta interpretazione. E c e g duri finali son **ch** e **gh** (**tach** anzichè **tak**, **gregh** non **greg**).

cenere	sciata	sgabrina
padrone	faìse	soca, faìse, bér
spazzacamino	rusca	rüsca
tizzone	scamugn	scamugn
camino	pescia	pescia
signore	brasciold	bér
fuoco	scingo	ruf
parte superiore del camino	cremlina	cremelina
fumo		ruf
andar nel circond.° altrui		nà a sgara
garzoncelli	rüschit	rüschit
zolfanelli	zach	zach

2°. I parlit del rusca.

	Vogorno	Intragna
camicia (2)	lima	sbiolda, bertolda
calzoni (3)	tiranti	biglida
scarpe (4)	sciarbàtor	sciarbàtes
tasche	bòis	bòis
cappello (5)	ròc, lobia	scempio
gilé	bianchetign	bianchegn
giubba	pelandom	pelondom
vestiti	zinzen, parlit	zinzen, parlit

3°. Er bazòfia e el scabi del rusca.

pane	strìsigh	strìsïgh
formaggio	smòlzigh	stafél, mòta
carne	strifóla	sbiòscia
riso	badîgn	noares
caffè	crobìgn	cafer
grappa	lüscia	ragnaca
minestra	bosona	
patate	tötan	bogliaca
farina da polenta	büla	spalaira

(2) La camicia era fatta di tela casalinga, come anche il sacchetto che a guisa di berretto copriva tutta la testa (G.).
(2) Fatti essi pure di tessuto casalingo (soca) metà lana e metà canape [G.]
(4)Senza calze [G.]
(5) Il termine di Vogorno scritto dal G. **ròcc** andrà letto con c palatale come i dialettali nostrani di **rocce** e di **bocce**.

vino	böscioro	böscioro
sale	canòbia	canòbia
latte	sgurò	sguroo
polenta	mognaga	ribaglia
zuppa	bagna	bagna
pasta	bàigl	bàigl
castagne	giand	magh, arzet
noci	foghel	foghel
tabacco	müsciagn	sciubòs
uva	pancaglia	pancaglia
ubbriaco	vonc	vonc
fame	ieca, sgòiza	ieca, sgoiza, sgaina
sete	palech	pelech
uova	arbarel	arbarel
burro	scigogna	scigogna
« zigher »	briscia	sancarlign
crusca		spaladia
fagiuoli	bertöld	bertöld
« panon » (6)	sleo	sleo
merluzzo	bertaghign	bertaghign, bacalà
pane di melgone	sgheresgiom	sgheresgiom
polentina	cadassa	cadassa
latte acido	aiez	aiez
acqua	noga	noga

4°. El corp del rusca.

genitale maschile	ciochign	sonagl, scibügn
barba	ser sbòsa	e grega
mammelle	sachit	còit
genitale femm.e		mordeca
orecchie	léori	pat
naso	parusciö	napola
mano	sciampa	sciampa, zata
bocca	lifia	
occhi	brusa, lintern	lusint
denti	tenagl	tenagl

(6) Cibo fatto con latte bollito e grani arrostiti al forno e poi macinati [E.].
(7) sg fonema unico, come j francese di jour.

deretano	gregh	gregh, tafanari
baffi	sgnolzi	sgnolzi
capelli	er zezera	lenden (8)
seroto	zemeira	zemeira
testicoli	balot, zarel	zarel
ombellico	botom der ghidazza	botom der ghidazza

5°. Er moieta del rusca.

portamonete	sciomaca	gasgia
marengo	tolign	rossign
mezzo marengo	mez tolign	mez rossign
10 centesimi	slargòira	
5 centesimi	slargada (9)	
1 centesimo	palüschen	paluschen
5 franchi	celom	testom
denaro	moieta (10)	moieta

6°. Er ciabòta dal rusca e i cetigh.

cucchiaio	rem	slefer
secchio	gagliet	galiet
bicchiere	dedaa	dedaa
mezzo litro	crasta	mezzanel
litro	sciòch	magnaral
zucca del vino	pitona	pitona
bottiglia	terlinghign	terlinghign
scodella	gnapa	gnapa
casa	ciabòta	ciabòta
stanza da letto	crögia	crögia
orologio	rebatign	rebatign
revolver	tich-tahc	tich-tahc
coltello	marasc	smesser
letto (11)	stoz	patüm

(8) Propiamente **lenden** (lendini) sarebbero le uova dei pidocchi [E. B.].

(9) Vocabolo recente [G.].

(10) Al tempo dell'età florida del mestiere il mercato monetario era basato su: **quatrign - sesign - sold** - mota (10 ct.) - svaziga (80 ct.) - lira di Milano - napoleoni, rossit [G.].

N B. Questo cenno del G. sulle monete correnti è certo molto approssimativo [E. B.].

(11) V. nota in fine.

pipa	sbosa	incanchen
catenella d'orologio	ciochina	basgia
cantina	sciateira	sciateira
lume	barza, seraz, tiorba	barza, tiorba, seraz
tabacchiera	musciagneira	sciboseira
finestra	er maghia	maghia
paiuolo	banchign (?)	tenchign
	tenchign	
mobilia	cetigh	
« spazzacasa »	cremelino	

7°. Er famiglia del rusca.

padre	lata	
madre	latessa	
ragazzo	ió	ió
ragazza	iòra	iòra
fratello	fra	tafiel
sorella	tabièla	tafiela
amico	mis	
amante - (donna)	iòsa	vaira
zitellona	tenaglia	tenaglia
avo	vec	vec
ava	vegia	vegia
uomo	bacul	
vecchio	dörbi	
vecchia	crozza	
donna volgare	slita (12)	

8°. El pais del rusca.

osteria	betora	carera
vapore (battello)	sgoaz	sgoaz
barca	er gnapa	gnapa
carro	slit	slit
treno	tuf	tuf
prigione	taramusc	grigliera

(12) Vocabolo anche comune.

9°. El religion del rusca.

sacerdote	caneta, mòcia	moranda
frati	i lipita	i lipita
monache chiuse	manif	manif
monache	parpavegl	parpavegl
pàter	i santit	sicutenòs
chiesa	barzeglia, santosa	barzeglia
corona del rosario	basgia (13)	basgia (13)
diavolo		braine (?)
segno di croce	la friscia	
[senso burlesco]	el pa + la mana la mossa	i fan più de làc
Signore	Bondieu (14)	
confessionale	er ghirla	ghirla
confessarsi	ghirlas	ghirlas

10. I elt mestee.

oste	faisc der bétora	faisc der bétora
gendarme	mochita	
dottore	sbògia	sbogia
calce bagnata	manteca	
pastore		bergé
magnano	lipa	lipa

11°. I besti.

vacca	er giola	gnorra
capra	scrochign	pelascia, mos
asino	bòghi	boghi
ratti	turi	turi
gatto	zina	madona rapanta
pidocchi	gasc	
pulci	zéchien	saltit
cane	rip	taboi
freno	breschign	breschign

(13) **sg** fonema unico, equivalente a **j** francese di **jour.**
(14) **Bondieu,** pronuncia certo alla francese.
NB. - Nel giochetto o parodia del **segno di croce** il terzo termine (mana) sarà forse per **mama.**

paglia	spigozza	spigozza
maiale		vola
talpa		tarpom
galline	sgarbanti	sgarbanti

12°. Alcuni verbi.

fa silenzio	tapa-büsc	
no	büsc	
accoppiare	foinaa	ciavas, scibiaa
guardare	dogiaa	
guardare con merav.ia	sborgnaa	
spazzare il camino	ramaa er pescia	
dare, pagare	scagliaa	
non dare	scagliaa büsc	
caccia-fatica	cascia-linosa	
attacca-lite	taca-bega	
dar (botte)	sgorlaa, tubaa, flingaa	
aver freddo	bat stachiet	
morire	tiraa i calz, sbertì	
dormire	cobiaa	
fuggire	fricaa	
rubare	sgalinaa, gripaa	
lavorare	rancaa	
mangiare	canaa	morchià
bere	scabiaa, scirescià	
recitare il rosario		tapà er bascia
andare	fichià (14 bis)	
mordere		cagnaa
cercare la carità	ocaa	ocaa
orinare		bagliuscaa
spendere		faa cantà er gasgia
dar cazzotti al capo		faa-s-ciopaa i lenten
poppare, mungere		coitaa
maritarsi		calocas
far dei figli		spacaa
andar a piedi		tapasciaa a ongia

(14 bis) Scritto erroneamente **fichia** senza accento.

nevicare	sgabelinaa	bianeaa
esser furbo		ves dai mogn
confessarsi		chirlas
contrattare a botto		botaa
riposare		taroeaa
borbottare		taronaa

13°. Diversi.

mezzodì	bech	
neve	sgabellina	bianca
sole	zellero	earlign
freddo	gris	
ore	tach	
uomo	ochign, pitom	
sacco pieno	bötes	
tedeschi	eraoz, eroaz	
debito	pof	
immiserito	gasciat	
febbraio	el mes di'zina	
bello	scioli	
carico (15)	carganse	
stereo		tardida
pasom (16)	paruse	
tana nel fieno		bòira
chi non lavora		falid
spaccone		spacom
spacconata		spacada
libbra		pesanta
bastone		apogio
arbusto		scispet
tempesta		brocol
sasso		preira
lettera		scartebela
paura		fofa, sbigna
caccia-fatica		cascia-linosa
riposo (17)		taroch

(15) **Carico** nel senso di « gerla » [E. B.].
(16) Termine spostato ?
(17) Circa il dormire: prima di coricarsi nel giaciglio entravano in un sacco che portavano con loro da casa per trasportare nel viaggio la poca mobilia [G.].

15°. Frasi.

ciòch comè ne bertuscia
(ubbriaco come una bertuccia)
fichia büsc in cremelina, o scaglia büsc el ber
(non andar fino in cima, paga poco il padrone)
o ghe nema er tenchia
(non dà che la fuliggine)
tapa büsc, o galmis el pitom
(fa silenzio, capisce il padrone [?])

Le pergamene del seminario di Pollegio

Son dette « pergamene del seminario di Pollegio », perchè insieme con altre carte di vario genere, esse pure depositate presentemente nell'Archivio cantonale a Bellinzona, provennero da quel seminario, l'atto di fondazione del quale fu steso il 6 di giugno dell'anno 1622 nella sede arcivescovile di Milano (1), e le cui vicende sono state narrate dal dott. Pio Cattaneo nel num. 6 di « Rivista Storica Ticinese » 1942 (pp. 702-706); ma codeste pergamene si riferiscono propriamente all'ospizio, altrimenti detto monastero, della chiesa di Santa Maria di Pollegio, il quale esistette, prima del XVII secolo, fin dal '200, per quel ch'è dato ricavare dai documenti.

Il dott. Cattaneo, dopo aver citato le memorie storiche leventinesi del padre Angelico (v. « I Leponti », vol. I, pp. 67-70), accenna vagamente alle « scarse pergamene di quell'epoca », e ne indica l'oggetto, il contenuto, in « permute di terreni fra il Monastero di Pollegio e i viciniori di Iragna, Personico e di Lodrino e Prosito », soggiungendo che ne risulta che il chiostro esisteva già nel 1200 (v. le note 1 e 3 in calce dell'articolo sopraccennato). Vediamo un istante, alla fonte, le pergamene a cui allude il dott. Cattaneo, senza omettere in pari tempo quel che il padre Angelico scrisse nelle sue memorie circa l'origine e la situazione dell'ospizio. « Quando, a da chi sia stato stabilito l'ospitale di Pollegio — così il padre Angelico — non è dato indicarlo. Da documenti del 1256 ci consta, che il ministro di quell'*ospitale di S. Maria in Campo canino,* un Martino Basencho di Pollegio, facesse compera di beni da un Solario di Iragna, il che ben lascia congetturare che quello stabilimento esistesse assai tempo prima. Ottennero gli Umiliati d'essere esentuati dalla giurisdizione dei parroci, d'aver chiese, cimiteri e sacer-

(1) Una copia cartacea manoscritta dell'atto di fondazione del seminario di Pollegio (6 di giugno dell'anno 1622) è conservata nell'Archivio cantonale, oltre a qualche esemplare (con note) stampato nell'anno 1846.

doti propri. La chiesa ed ospitale di S. Maria era sopra un'altura, alla radice del monte posto dietro l'attuale ginnasio di Pollegio. Nel 1830 torreggiava ancora su quella eminenza il vetusto, e solido campanile, che ricordava il luogo ospitale. Del resto, non rimanevano più che le muraglie cadenti della chiesa. I rettori del seminario tutto poi fecero scomparire, riducendo il luogo a coltura di viti ». A prescindere dal documento del 1256, delle varie pergamene dei secoli XIII e XIV (fino all'anno 1368 e oltre) ch'egli dice d'aver esaminate, il padre Angelico non ci dà contezza, fuorchè di una del 1325 (istrumento d'obbligo di restituzione di quaranta fiorini d'oro a Gregorio Rusca, figlio di Pietro da Como, da parte del frate Giovanni, ministro e sindaco procuratore della chiesa e dell'ospedale di S. Maria in Campo canino, e dei suoi confratelli; istrumento fatto a Bellinzona nella contrada di Nosetto), restringendo le proprie considerazioni per le altre diverse pergamene alla denominazione precisa che di quel pio luogo vi si legge in ordine di tempo (v. qui sotto la nota 2). I documenti surricordati del 1256 e del 1325 non figurano tra le pergamene « del seminario di Pollegio » di cui si parlerà più avanti; d'altro canto gli avvertimenti del padre Angelico e del dott. P. Cattaneo riguardo agli altri sono troppo vaghi e sommarii, di modo che non mi è dato sapere nè indovinare se fra quelli si trovassero per avventura le pergamene che io ho avuto sott'occhio, o se invece fossero loro sfuggite. Il padre Angelico non dice neanche dove li abbia visti, nè di dove nè come li abbia avuti.

Dò, ora, i regesti delle pergamene del seminario di Pollegio, che da alcuni anni sono conservate nell'archivio cantonale e — per quanto mi consta — sono ancora inedite. Sono sei documenti membranacei in tutto, compreso un codice, che elencherò e compendierò in ordine cronologico.

1288, gennaio 8. — Tommaso da Landrano (? = Landriano ?), canonico estra-residente della chiesa di S. Pietro di Biasca, dichiara (« confessus fuit ») d'aver ricevuto da fra Michele, ministro dell'ospedale di Iragna ((intendasi: di Pollegio)), Lire 7 terz. per fitto del decorso anno, della sua prebenda in Biasca. (Fra i testimoni chiamati e presenti: « guilliermo fillio johanis de poldemengo vallis leventine »; Poldemengo = Polmengo, frazione odierna del comune di Mairengo).

Fatto nella città di Milano, . . .

S.T. — « Ego beltramus filius q. johanis de solano notarius civitatis mediolani tradidi et scripsi ».

---

(2) Il padre Angelico rileva nelle sue memorie storiche che nelle pergamene rimasteci il ricovero di cui si tratta è indicato col nome di ospedale, o monastero, di Santa Maria **in Campo Canino**, costantemente o quasi fino al 1368; e che dopo il 1368 l'aggiunta **in Campo Canino** è omessa spesse volte e sostituita semplicemente da: **de Pollegio.** Dal canto mio osserverò, in proposito, che nella pergamena da me regestata qui sopra, del 1318 (maggio 20), è nominato « . . . d.no presbitero michaeli ministro ospitalis ecclesie sancte marie **de Campo canino de pollezio . . .** »; e che la indicazione « de Campo canino » non ricorre più nelle pergamene successive degli anni 1332, 1336 e 1498; ma che però nel documento del 13 aprile 1413, il quale fu steso a Milano ed è ricordato qui sotto nella nota 3, si parla ancora dei « . . .venerabilibus viris fratribus, et conuentui hospitalis pauperum sancte marie **de campo canino de polezio,** siue de polegio mediol. dioc. . . . ». - Vedi la nota 3.

(A tergo, di mano più tarda, forse di uno dei frati del monastero di Pollegio: « confesione fata per li ordinarij a la comunita nostra »).

1318, maggio 20. — Atto notarile, concernente i beni immobili appartenenti all'ospedale (monastero) di S. Maria di Pollegio, e posti nella Riviera. Tra altre persone, vi si trova nominato: « ... d.no presbitero ((presbytero)), michaeli ministro ospitalis ecclesie sancte marie de Campo canino de pollezio (2) ... ». Fatto a Pontemorenco (?).

S. T. — Giovanni, notaro, da Giornico. (Nella formula di sottoscrizione notarile l'oggetto del rogito è indicato con le parole: demonstramentum et disignamentum suprascriptarum terrarum).

NB. — Nella datazione: « ... Anno a nativitate eiusdem ((1318)) die dominico xx mensis maij Indictione prima », vi è errore: l'indizione è giusta, ma il 20 di maggio di quell'anno cadde in sabato, non in domenica.

1332, dicembre 13 (in domenica). — A Iragna, presenti i testimoni, il prete Michele, ministro e preposto dell'ospedale, o monastero, della chiesa di S. Maria di Pollegio, presenta una lettera spedita da Serravalle in data del 22 (o 23) di novembre del 1332, e mediante la quale gli ordinarii della chiesa milanese, signori e conti delle valli di Blenio e di Leventina, notificano ai consoli, al comune e ai « vicini » d'Iragna di riconoscere in maniera definitiva per valligiano della valle Leventina e per « vicino » d'Iragna il prete Michele, ministro e rettore del monastero di Pollegio; soggiungendo che il suddetto prete dev'esser considerato, trattato e ammesso dai « vicini » di quel luogo agli « alpi » ((pascoli montani)) comuni e a tutte le altre cose comuni ai « vicini », così come si trattano, si considerano e si ammettono gli altri « vicini » ...

S. T. — Giovanni, notaro, da Giornico.

NB. — La datazione: « ... millesimo trecentesimo trigesimo secundo die dominico tertiodedimo mensis Novembris Indictione prima » ((indizione greca)) è sbagliata: il 13 di novembre del 1332 cadde in venerdì, mentre in domenica cadde il 13 di dicembre di quell'anno, ed è da ritenere che appunto il mese di dicembre viene in campo. Infatti, come potevasi, tra l'altro, presentare il 13 di novembre del 1332 una lettera del 22 (o 23) di novembre di quello stesso anno ?

1336, febbraio 10. — Locazione di beni immobili dell'ospedale di S. Maria di Pollegio, situati nel territorio d'Iragna. Locatore: il detto ospedale per mezzo del proprio ministro Johannes clericus; locatario: Giovanni fq. Giacomo « de Albaxia » da Iragna (« Ignania »). Termine di locazione: 19 anni. Canone: 10 congi di mosto da consegnarsi ogni anno nel tempo della vendemmia. Fatto a Iragna.

S. T. — Giovanni « de Poldemencho » ((= Polmengo, frazione di Mairengo)), notaro della Valle Leventina.

1498, ottobre 17. — Riconciliazione ((riconsacrazione)), fatta da monsignor Matteo vescovo « Laudicensis » ((= Laodicea ?)) suffraganeo e vicario del cardinale diacono Ippolito arcivescovo di Milano, della chiesa e del cimitero di S. Maria di Pollegio, con la solennità requisita, a richiesta del rev. prete Leonardo Spaxino (?) vicario del capitolo di Valle Leventina e priore della suddetta chiesa di S. Maria di Pollegio; la qual riconciliazione fu fatta non già perchè vi fosse stata pubblica violazione, ma per maggior cautela e salute delle anime; con la concessione di quaranta giorni d'indulgenza. Dato nella predetta chiesa.

S. T. — Pietro, pubblico notaro di Leventina, fq. Giacomo del Versaschino da Airolo, e scriba del prefato rev. vescovo. (Con impronta del sigillo andato perduto).

Secoli XVI - XVII. — Volume (codice) membranaceo, contenente: « Bona immobilia et census » appartenenti al monastero di Pollegio ed esistenti: a) « nel Dominio et territorio de Pulegio » ((Pollegio)); b) « in loco de Personico » ((Personico)); c) « in pago de Faido » ((Faido)); d) « in loco Iranie ((= Iragna)) Dominij Ripparíarum »; e) « in locis de Habiascha ((= Biasca)), Uxonia ((= Osogna)), Lodrino ((Lodrino)) et Rodano » ((= Rodaglio, frazione di Lodrino)). (3).

* * *

Delle tre pergamene depositate nell'archivio cantonale e che riguardano direttamente o indirettamente il seminario di Pollegio, rispettivamente il monastero preesistente, ma provennero da altri fondi (per es.: il pretorio di Faido), la più importante è un documento membranaceo che contiene un compromesso o accordo (« instrumentum concordationis ») inerente alla manutenzione delle « fracce » (ripari che proteggono dalle alluvioni) a Pollegio, mentre le altre due c'interessano, qui, solo in quanto gli istrumenti rispettivi risultano stati fatti « in monasterio ecclesie (o ecclexie) sancte marie de Polezio (o pollezio) » (4).

Esaminiamo, ora, più da vicino la prima delle tre pergamene sopraccennate. Essa c'informa che, in data del 26 maggio dell'anno 1538, il rev. prete Bartolomeo prevosto del monastero di S. Maria di Pollegio, Pietro Franzi console di

(3) Nell'Archivio cantonale a Bellinzona è depositata, e fa pure parte del materiale documentario che riguarda il seminario di Pollegio, una copia cartacea (l'originale era verosimilmente su pergamena) d'un atto notarile del 13 d'aprile dell'anno 1413, mediante il quale Bernardo da Landriano, arciprete della chiesa di S. Maria sopra il Monte (di Varese), come unico esecutore delegato dalla Santa Sede Apostolica, durante la vacanza della cattedra arcivescovile di Milano, notificò al nuovo arcivescovo Capra e ad altri a cui spettava, una Bolla del papa Giovanni XXIII in data del 5 dicembre 1412, avvisando il prefato arcivescovo e gli altri che facessero ammettere al possesso dell'ospitale dei poveri di S. Maria del Campo Canino di Pollegio, Giovanni de' Vidrioli, canonico della chiesa di S. Vittore di Varese, il qual ospitale era vacante per la morte di Antonio da Sobrio, ultimo rettore di quello, con le pene comminatorie ivi indicate in caso di contravvenzione.

(4) Una di queste pergamene (23 febbraio 1406) concerne la vendita di beni immobili varii posti in quel di Biasca, da parte d'un Giovannolo fq. « ser Guidazij de Arona de Claro », erede universale di Giovannina e di Albertolo, già figlio di ser Simone d'Arona, ad Antonio prete, fq. Ambrogio da Sobrio Valle Leventina, erede di metà del patrimonio della prefata Giovannina. L'altra pergamena, stesa « in monasterio ecclexie sancte marie de Pollezio » (29 novembre 1406), riguarda la vendita della decima e del diritto di decima in territorio di Biasca già di Giacomo de Orello, fq. Simone de Orello detto di Biasca, da parte di Cristoforo Castegnolla, fq. ser Antonio de Castegnollis di Bellinzona, a prete Antonio fq. Ambrogio da Sobrio.

Pollegio, e il console di Bodio s'accordarono nei modi di manutenzione delle « fracce » del Ticino di Blenio, cioè il Brenno (5), e del Ticino di Leventina in tutto il territorio di Pollegio, in presenza degli esbalivi di Leventina (diventati poscia ambasciatori), del balivo in carica, del luogotenente Giovanni Zenoni da Giornico e di Giacomo « Poroncius » (?) da Airolo, esluogotenente. L'accordo diceva che per le « fracce » state incominciate e che dovevano esser condotte a termine dalla parte del Ticino di Blenio (« versus ticinum Blegniensem... » (5), il prevosto di S. Maria era obbligato in ragione della metà, mentre per l'altra metà ritenevansi obbligati tutti i « vicini » (« omnes vicini ») di Pollegio; che una volta finite le « fracce » verso il Ticino di Blenio, il prevosto del suddetto monastero era obbligato alla relativa manutenzione in ragione di due terzi (« pro duabus partibus ex tribus »), i « vicini » di Pollegio ritenendosi obbligati alla manutenzione della rimanente terza parte; che il prevosto veniva liberato da qualsiasi obbligo che concernesse le «fracce» poste dalla parte del Ticino di Leventina; e, infine, che quei di Bodio dovevano dal canto loro adempire gli obblighi stabiliti da un certo arbitrato scritto da ser Pietro de Serazijs, notaro e scriba di Leventina (anno, mese e giorno non indicati, spazio lasciato in bianco)... Si noti l'ultima disposizione: « Item ad eternam memoriam predicti consul et multi vicini de pulegio cum eo protestati fuerunt et ipsi omnes vicini de pulegio concordes fuerunt et ordinauerunt hunc ordinem infrascriptum quem servare teneantur, videlicet quod consul et quatuor ipsius terre de pulegio jurati habeant potestatem et auctoritatem plenam accipiendi a quibuscumque vicinis et forensibus habitantibus in terra de pulegio id quod eis videbitur in honestate pro riparo ipsarum fragijarum et in auxilio pauperum terre sue de pulegio, ne pauperes maximam patiantur oppressionem ». Notaro rogante: Giovanni Angelo fq. Bartolomeo del Monaco da Malvaglia (6).

Mario Gualzata.

Ambedue gli istrumenti di vendita furono rogati da Giovannolo pubbl. notaro, « vicinus et habitator habiasche jurisdictionis valli leventine, fillius Guarischi de Folzerijs de mugiascha ». Qui ci calza un'osservazione. Il prete Antonio da Sobrio, che in questi due istrumenti di vendita figura come compratore, è verosimilmente quel medesimo « Antonio da Sobrio », il quale nel documento milanese del 13 aprile 1413 mentovato nella nota 3, è ricordato come ultimo rettore, defunto, dell'ospizio dei poveri di S. Maria di Pollegio; e si noti bene che le vendite di cui sopra furono contrattate « in monasterio ecclexie sancte marie de pollezio », sede probabile di una delle parti contraenti. Per altro, nelle due pergamene leventinesi del 1406, egli non è nominato come prevosto o rettore di S. Maria, nè come compratore a nome del suddetto monastero; vi è detto semplicemente: « . . . in manibus venerabilis viri d.ni presbyteri Antonii filij condam Ambrossi de subrio vicinanzie de zornicho, ibi presentis, stipulantis et recipientis pro se et pro suis heredibus et pro quibus dederit »; « . . . stipulantis et recipientis pro se et suis heredibus et cui vel quibus dederit ».

(5) I biaschesi hanno sempre chiamato e chiamano tuttora (per lo meno gli anziani) **Tesin da Brègn** (Ticino di Blenio) il fiume Brenno.

(6) Il dott. Cattaneo ricorda altresì, nel suo articolo sopraccennato, che una faccenda che diede spesso molto filo da torcere al seminario, fu la manutenzione delle « fracce » sul Ticino di Blenio, cioè l'attuale Brenno; e cita in proposito il concordato concluso il 2 giugno 1762 fra l'arcivescovo di Milano e la superiorità d'Urania e concernente i ripari (detti « fracce ») contro le alluvioni del Ticino di Blenio in territorio di Pollegio, la manutenzione dei quali fu accollata per due terzi alla comunità di Pollegio, ritenuto che il denaro necessario a questo scopo doveva essere riscosso da una cassetta degli alunni in seminario, per la quale ogni seminarista venne obbligato a versare annualmente dodici scudi terzuoli; ecc. Dal documento membranaceo del 26 maggio 1538, che precedette quindi di oltre duecento anni il concordato citato dal dott. P. Cattaneo, si arguisce pertanto che le « fracce » costruite verso il Ticino di Blenio (Brenno) dovettero dare non pochi fastidii già ai prevosti del monastero che esistette a Pollegio prima del seminario.

Un Fossati di Morcote deputato nelle assemblee veneziane del 1848-1849

La maggior parte dei Ticinesi, di nascita o di sangue, che han lasciato traccia della loro attività fuori del paese natìo han rifulso nel campo delle arti belle alimentando l'antica tradizione dei Maestri Comacini (1).

Tra essi è di qualche importanza il gruppo familiare dei Fossati di Morcote, tutti di uno stesso antico ceppo (2), che dal secolo XV° al XIX° (3) ha dato al Ticino e alla coltura italiana un notevole numero di artisti (4) e di uomini di merito.

Molti dei Fossati han svolto la loro attività a Venezia e nel Veneto essendovisi trasferiti in tempi diversi stabilmente o provvisoriamente. Essi però han sempre mantenuto il contatto e tenuti vivi i legami spirituali e familiari col pittoresco borgo natìo.

Buona parte di essi son stati architetti, incisori e pittori; artisti, spesso, di una certa importanza, spesso ricordati dagli studiosi ma non ancora, in massima, studiati a fondo (5).

Qualcuno ha avuto un'attività di duplice aspetto, per esempio tecnica e militare, come l'architetto Giorgio (6), nato nel 1570 (7), che fu ingegnere militare in Lombardia (8). Nello stesso senso si ricorda altresì Don Carlo Giuseppe Fossati (9), vissuto in gioventù a Venezia, Console di S.M. il Re delle Due Sicilie, in Rimini (10), che, per la sua attività civica, venne nel 1795

---

(1) MERZARIO Giuseppe. I Maestri Comacini. Milano, 1893, Vol. II. pag. 584.
Enciclopedia Italiana. Vol. X, pag. 909. Voce: I Maestri comacini.

(2) CORTI Giampiero. Famiglie patrizie del Canton Ticino. Roma, 1907: Famiglia Fossati, di Morcote.

(3) RAHN G. R. I monumenti artistici del Medio Evo nel Cantone Ticino. Trad. di Eligio Pometta, Bellinzona, Salvioni, 1894, pag. 225.
CHIESA Cino. Morcote. La Chiesa di S. Antonio abate. Lugano, Grassi, 1945. Pag. 21.

(4) MOTTA Emilio. I Fossati, una famiglia di artisti. In Bollettino Storico della Svizzera Italiana 1883, Ottobre-novembre-dicembre. Pagg. 221, 248, 283.

(5) Si eccettua la pregevole monografia del prof. Tito Lacchia su Gaspare e Giuseppe Fossati intitolata: I Fossati architetti del Sultano di Turchia. Roma: Edizioni del Giornale di Politica e Letteratura. 1943.

(6) E' fratello del Luca Fossati che fece fare nella Chiesa di S.M. del Sasso di Morcote gli affreschi tuttora esistenti e nei quali vi è il nome del Luca, la data 1595 e uno stemma Fossati. V. Rahn G.R.I dipinti del Rinascimento nella Svizzera Italiana in B.S.S.I. 1892 pag. 55.

(7) Figlio di Filippo (qm. Ippolito, olim Giorgio n. 1477) e marito di Lucia Ferrari la quale testò a Lugano 2 sett. 1641, atti not. Dionisio Martius da Como: Archivio Cantonale di Bellinzona Fondo Fossati, Scatola 25/1476.

(8) Istituto Storico e di cultura dell'Arma del Genio, in Roma: schedario degli ingegneri militari.

(9) Nato nel 1737, morto nel 1805, figlio di Giorgio Domenico e di Felicita Caccia.

(10) B.S.S.I. 1883 pag. 289, nota 1.
V. dello stesso Carlo Giuseppe Fossati: Ragionamento storico intorno all'architettura antica e gotica. 1796. L'autore nel frontespizio si qualifica: « Ministro Consolare di S.M. Siciliana ».

ascritto alla Nobiltà di Verucchio (11), ma che fu architetto di valore e noto illustratore del Tempio Malatestiano di Rimini (12); od anche l'Ecc.mo Giuseppe Luigi Fossati (13) che, avvocato di grido in Venezia (14), fu poeta e scrittore molto noto (15) ed Arcade di Roma (16). Altri Fossati han lasciato traccia di sè nelle cariche pubbliche e nelle carriere ecclesiastiche.

Un ramo dei Fossati, venuto con alcuni suoi membri nel Veneto verso l'inizio del 1700, non ha avuto, nei successivi due secoli, artisti particolarmente noti ma bensì uomini affermatisi nel campo del sapere e delle cariche pubbliche (17). Due fratelli si trasferirono nel Veneto contemporaneamente: l'uno, Ambrogio (18) morì poco più che quarantenne, l'altro, Bernardino (19), sposatosi a Gradisca d'Isonzo (20) vi si stabililì e vi morì nel 1739.

Questo ramo dei Fossati, con Antonio qm. Ambrogio, entrò in possesso di un importante complesso di terre e di case a Pordenone (21) e a Venezia, ed, alla fine del secolo XVIII°, venne ascritto alla Nobiltà di Pordenone (22).

Appartenne a questo ramo il nob. Francesco Fossati che, pur nato nel Veneto, non dimenticò mai il luogo di origine della sua famiglia e mantenne sempre vivi i legami con Morcote (23).

FRANCESCO FOSSATI

Il patriota Francesco Fossati, dottore in utroque jure di Padova, fu magistrato, avvocato, amico personale di Daniele Manin e deputato in ambedue le Assemblee elette a Venezia negli anni 1848 e 1849.

---

(11) Archivio di Stato di Bologna. R. Commissione Araldica per le Provincie di Romagna. Delibera 2 Gennaio 1795 del Consiglio e dei Priori della Città di Verucchio.

(12) FOSSATI Carlo Giuseppe. Il tempio malatestiano de' Francescani in Rimino. Foligno, Giovanni Tommasini, 1794.

(13) n. nel 1759, m. nel 1812, figlio di Davide Antonio.

(14) MOLMENTI Pompeo. La storia di Venezia nella vita privata. Bergamo. Istituto d'arti grafiche. 1908. Parte III, Cap. XIII, pag. 499.

TASSINI Giuseppe Curiosità Veneziane. 3. Edizione, pag. 45.

(15) MOSCHINI G.A. Della letteratura veneziana del secolo XVIII°. Tomo II, pag. 247; Tomo III, pag. 29 e 32. Tomo IV, pag. 115.

(16) Col nome di Artemisco Dedaleo. v. Meneghelli. Elogio di alcuni illustri italiani, Venezia. Alvisopoli. 1816 pag. 55

(17) v. ad es. Candiani Vendramino. Pordenone. Ricordi cronistorici. Pordenone, 1902. pag. 111, 122, 259 ecc.

Libro V° per requisiti della nobiltà di Pordenon ed aggregazione al Consiglio. Udine, Gallici, 1775. Pag. 12, 29.

Libro XIV° dei Consegli della Città di Pordenon. C.te 336.350, 353.

(18) Nato nel 1665 a Morcote da Francesco qm. Domenico, olim. Giorgio v. Motta. I Fossati, una famiglia di artisti (cit.) III. tavola genealogica.

(19) Nato nel 1669: Archivio parrocchiale di Morcote. Registri dei battesimi, atto 3 novembre 1669.

(20) Con la nob. Lucia Baylon di Osvaldo. Arch. Parr. di Gradisca d'Isonzo, libro dei matrimoni. Tomo III, pag. 215; atto 27 nov. 1693; Registro dei morti atto 2 magg. 1739.

(21) Archivio di Stato di Venezia. Busta 12369: locazione 28 Giugno 1737 atti G.B. Soffietti, locazione 23 sett. 1741 atti G.B. Soffietti, compravendita 2 magg. 1750 atti G.B. Soffietti.

(22) Libro de' Consegli della Città di Pordenon. Parte 17 aprile 1799.

(23) Già più tardi anche il di lui figlio nob. Emilio Vittorio, Presidente del Consiglio Notarile di Venezia, era n frequenti relazioni personali ed epistolari con i due architetti ottocenteschi Gaspare e Giuseppe Fossati. V. lettera 25 luglio 1863 dell'arch. Giuseppe a lui diretta (copia nell'Arch. Cantonale di Bellinzona).

Nato a Sacile, luogo di residenza della famiglia della madre, nel 1783 (24) da Antonio (25) e da Isabella Mazzarolli, nobile di Sacile (26), seguì gli studi di diritto all'Università di Padova dal 1800 (27) al 1804 e vi si laureò in U.J. nel maggio 1804 (28).

Era il primogenito di 10 fratelli, dei quali però solo quattro (29) raggiunsero l'età adulta.

Si sposò due volte, nel 1817 (30) e nel 1826 (31), e dal secondo matrimonio ebbe due maschi e due femmine. Ambedue i maschi, Emilio Antonio (32) ed Emilio Vittorio chiamato Vittorio (33), combatterono giovanissimi alla difesa di Venezia nel 1848-1849 e vennero decorati con la Medaglia commemorativa per le guerre combattute per l'indipendenza e l'unità d'Italia (34).

Nel campo delle professioni legali Francesco Fossati aveva nella famiglia un esempio molto vicino, quello dello zio paterno Giuseppe Vendramino (35) il quale, negli ultimi decenni del sec. XVIII°, era consideratissimo Patrocinatore d'Appello in Venezia (36). Egli e il predetto Ecc.mo Giuseppe Luigi Fossati, cugino più lontano, avvocato del Foro veneto, scrittore e poeta, gli furono di guida e di appoggio all'inizio della carriera che avveniva nel periodo dei ripetuti trapassi tra i dominii napoleonico ed austriaco.

Nelle cariche pubbliche, ed in senso liberale, aveva il Fossati, nel suo ramo della famiglia, esempio, tra l'altro, in Bernardino Fossati, zio paterno (38), il quale il 16 maggio 1797 era stato designato dal generale francese comandante di Pordenone (39) a coprire la carica di « municipalista » nella

(24) Il 2 genn. 1783. Arch. Parr. di S. Nicolò di Sacile. Registro dei battesimi n. 1476, atto 3 genn. 1783.

(25) n. 1753, m. 1808 Arch. Parr. di S. Giorgio in Pordenone: atto di battesimo 3 novembre 1753, Arch. parr. di S. Nicolò di Sacile: atto di morte 16 febbraio 1808.

(26) n. 1759, m. 1832: Arch. parr. di S. Nicolò di Sacile: atto di battesimo 29 sett. 1759. Arch. parr. di S. Giorgio in Pordenone Libro dei morti pag. 6, atto 15 sett. 1832.

(27) Archivio dell'Università di Padova. Bolla di immunità n. 79 del 10 nov. 1800.

(28) Università di Padova. Diploma di laurea 15 mag. 1804.

(29) Luigi Bernardino, ufficiale napoleonico; Maria Clorinda, moglie di un ufficiale francese napoleonico; Carla Teresa chiamata Carolina.

(30) Arch. Parr. di S. Zaccaria in Venezia. Registro dei matrimonii atto 29 giugno 1817.

(31) Arch. Parr. di S. M. Zobenigo in Venezia. Registro dei matrimonii 1718-1849. cte. 318, atto 5 nov. 1826.

(32) n. nel 1828: Arch. Parr. di S. Stefano in Venezia, Registri dei battesimi, atto 6 giugno 1828.

(33) n. il 9 agosto 1831: Arch. Parr. di S. Stefano in Venezia. Registri dei battesimi p. 364, atto 13 agosto 1831.

V. ALESSANDRO PASQUALI PETRETTINI. Laureandosi in legge Vittorio Fossati. Dedica: all'ottimo padre del laureato. Padova, Bianchi, 1857, novembre.

(34) Archivio di Stato di Torino. Atti della Commissione per la Medaglia commemorativa italiana: Pratica 10022. Nob. Emilio Fossati e Pratica 10041. Nob. Dott. Vittorio Fossati.

(35) N. nel 1751. Arch. Parr. di S. Giorgio in Pordedone. Registri dei battesimi, atto 23 novembre 1751.

(36) Minerva Veneta. anni 1785, p. 49; 1786, p. 100, ecc.

(38) N. il 15 luglio 1743. Arch. Parr. di S. Giorgio in Pordenone. Registro dei battesimi, pag. 392.

(39) CANDIANI Vendramino. Pordenone, ricordi cronistorici. Pordenone, 1902; pag. 122.

nuova Municipalità di Pordenone rinnovata a seguito dell'arrivo, avvenuto qualche mese prima, delle truppe francesi (40).

Conseguita, come si è detto, la laurea e sostenuti gli esami di avvocato veniva il Fossati iscritto il 20 marzo 1806 nell'Ordine degli Avvocati di Venezia (41) ma poco dopo entrava per concorso nella magistratura e veniva, il 9 dicembre 1806, (42) nominato supplente abituale del Giudice di pace di Treviso, carica che ricopriva per meno di un anno poichè il 30 novembre 1807 (43), a seguito di dimissioni, lasciava la carriera giudiziaria. Riprendeva allora, o, in realtà, iniziava la professione legale nella quale raggiungeva, per la sua dottrina e per la sua probità, alta e generale considerazione (44).

Poeta gentile (45), studioso di G.G. Rousseau, in rapporti di amicizia con Byron, durante il di lui soggiorno a Venezia, e con Ugo Foscolo (46), egli fu largo di appoggio e di aiuti all'apprezzato ritrattista dell'ottocento, allora giovane, Michelangelo Grigoletti, che dipinse numerosi ritratti di Fossati (47).

RAPPORTI CON DANIELE MANIN

Cresciuto ad idee liberali, sviluppatesi nel contatto con gruppi di studenti di quelle tendenze all'Università di Padova, e maturate durante il periodo napoleonico, il Fossati assimilò profondamente il desiderio di libertà che cominciava ad essere sentito dagli italiani.

A partire dal 1819, se non prima, era in rapporti di amicizia, anche di famiglia, con l'allora giovanissimo Daniele Manin.

Nei diarii di Manin di quell'epoca è ricordato alle date del 5, dell'8, del 9 e del 24 ottobre 1822 e del 26 gennaio 1823 (48); i cenni sono, in massima,

---

(40) PIERI Gino. Napoleone e il dominio napoleonico nel Friuli. Udine, 1942; pag. 192.

(41) Decreto n. 1168 del Presidente del R. Tribunale d'Appello Gener. in Venezia.

(42) Decreto di S. A. I. il Principe Vicerè del Regno d'Italia e lettera di nomina del Gran Giudice Ministro della Giustizia n. 10684.

(43) Lettera di accettazione delle dimissioni e di elogio del R. Procuratore presso la Corte di Giustizia Civile e Criminale per il Dipartimento del Tagliamento n. 575, 30 novembre 1807.

(44) V. RIGOBON PIETRO. Gli eletti alle assemblee veneziane del 1848-1849. Venezia 1950. A pag. 106: « era uno degli ornamenti del Foro veneto, quando venne eletto ».

(45) V. ad es.: FRANCESCO FOSSATI. Per le nozze dell'Ill.ma Sig.ra Carlotta Cantoni e del nobile Sig. dottore Luigi Trieste M. F. e valente poeta. Venezia 1805.

(46) V. in Avigliana (Torino) presso il Convento delle Religiose del S. Cuore: Mss. della R. M. Isabella Fossati. Appunti per la notizia della Madre Isabella Fossati R. S. C. J.

(47) MARCHI Margherita, Michelangelo Grigoletti. Udine, La Panarie. 1940, pag. 49, 51, tav. 14 e passim.

BARBANTINI Nino, Mostra del Ritratto Veneziano dell'Ottocento. Venezia, La Poligrafica Italiana, 1923, pag. 12.

(48) DANIELE MANIN intimo. Lettere, diarii ed altri documenti inediti a cura di Mario Brunetti, Pietro Orsi, Francesco Salata. Regio Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1936, pag. 19, 29, 40, 41.

relativi all'amicizia esistente tra le due persone ed anche all'amore giovanile, dal 1818, al 1823, del futuro dittatore per Carolina nob. Fossati (49), sorella di Francesco.

Durante il periodo successivo i rapporti continuarono e se trova qualche traccia nei diarii e nelle lettere di Manin negli anni 1830, 1831 e 1835 (50).

Arrestato Manin dalla polizia austriaca, ottantanove preminenti cittadini veneziani, il 27 gennaio 1848, firmavano una dichiarazione di garanzia per fargli ottenere la libertà provvisoria (51). La dichiarazione veniva allegata ad una istanza della moglie di Manin, Teresa Perissinotti, al Direttore Generale di polizia in Venezia.

Francesco Fossati, era tra essi e firmava la mallevadoria, di cui l'autorità austriaca non faceva alcun conto seguitando a tener il Manin in carcere (52).

Nel periodo 1848 - 1849 furono frequenti i contatti di Manin col deputato Fossati. Tra l'altro, nel gennaio 1849, Manin, Capo del Governo provvisorio, invitava nella sua casa il Fossati per un colloquio su cose di governo (53).

I rapporti personali, oltre che politici, con Manin non cessarono neanche dopo il periodo dell'insurrezione; se ne ritrova traccia nelle lettere Manin quando, il 7 ottobre 1849 (54), da Marsiglia, sulla via dell'esilio, Teresa Peressinottio, moglie del Dittatore, scrivendo al fratello lo pregava di salutare per lei la consorte di Francesco Fossati (55).

ASSEMBLEA DEI DEPUTATI DELLA CITTÀ E PROVINCIA DI VENEZIA - 1848 -

Proclamato a Venezia il Governo provvisorio veniva decisa la formazione di un'Assemblea provinciale (56) che aveva il compito di confermare o sostituire i membri del Governo provvisorio e di decidere sulla condizione politica di Venezia.

L'elezione dei deputati aveva luogo per circoli elettorali corrispondenti

---

(49) N. 1803, 10 aprile, a Sacile; m. 1865, 9 luglio, a Venezia. Sposò nel 1825, 22 dicembre, il nob. Giuseppe Dembscher, funzionario austriaco.

(50) Daniele Manin intimo (cit.). Pag. 26, 32, 365.

(51) Originale nel Museo del Risorgimento in Venezia. Sala XIa. V. Brunetti. Da Campoformio a Vittorio Veneto. Venezia 1936, pag. 22.

PLANAT de la Faye Federica. Documents et pièces authenthiques laissés par Daniel Manin (traduits sur les originaux et annotés par XXX). Paris. Furne. 1860. Tome I, pag. 59.

(52) ERRERA Alberto e FINZI Cesare. La vita e i tempi di Daniele Manin. Venezia, Antonelli, 1872. Pag. XCVII e 221.

(53) Invito a colloquio 27 gennaio 1849, senza numero, dell'Ufficio di spedizione del Governo provvisorio di Venezia.

(54) DANIELE MANIN intimo (cit.). Pag. 264.

(55) Nob. Teresa (1806, 24 dicembre - 1884, 19 febbraio).

(56) Decreto governativo n. 7714, 3 giugno 1848.

alle parrocchie. Francesco Fossati fu eletto (57) dalla parrocchia di Santa Maria del Giglio (58) nella quale abitava ed aveva studio (59).

Nella seduta del 4 luglio 1848 l'Assemblea Veneziana decideva la fusione di Venezia negli Stati Sardi.

Iniziatore di questo movimento o, meglio, suo esponente principale nell'Assemblea, era il Ministro Jacopo Castelli con l'appoggio di Pietro Paleocapa.

La votazione era quasi plebiscitaria in favore della mozione dopo le dichiarazioni di Manin che, pur avvertendo che si sarebbe ritirato dal Governo, consigliava l'Assemblea a votare nel senso proposto (60).

Francesco Fossati, che era tra i più legati con Jacopo Castelli, fu uno degli esponenti della corrente, storicamente preveggente, dichiaratasi favorevole alla unione col Piemonte.

L'Assemblea provinciale durava fino al 9 febbraio 1849 essendo intervenuta la decisione di scioglierla per far luogo all'elezione di una nuova assemblea con diverso carattere (61).

ASSEMBLEA DELLO STATO DI VENEZIA - 1849 -

Per le elezioni a questa assemblea, denominata assemblea permanente, si ebbe un'organizzazione elettorale più completa. Lo Stato era stato diviso in 14 circondari. Il III° comprendeva quasi tutto il sestiere di S. Marco di Venezia.

Attraverso riunioni preliminari di elettori, vennero predisposte delle liste di eleggibili da far note alla massa elettorale.

Nelle riunioni preliminari per la designazione dei candidati del III° Circondario furono formate più liste per l'elezione degli 11 rappresentanti assegnati.

Francesco Fossati fu incluso in una delle liste (62) predisposte, che

---

(57) Enciclopedia biografica e bibliografica italiana. Roma, Istituto Editoriale Italiano 1941. Serie XLIIa. - Il Risorgimento Italiano, vol. III. - Gli uomini politici, pag. 734.

Le Assemblee del Risorgimento - Atti raccolti e pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati - Roma, 1911. Pag. 196.

RIGOBON Pietro - Gli eletti alle Assemblee veneziane del 1848-1849. Venezia, Ferrari, 1950, pag. 106.

(58) Gazzetta di Venezia, 1848, 29 gennaio. Supplemento al n. 160. Parte uffiziale.

(59) In Corte Labia 2267 - v. Guida Commerciale di Venezia per l'anno bisestile 1848 - Venezia, Andreola, 1848, pag. 198.

(60) CONTARINI Pietro. Memoriale Veneto Storico Politico 1848-49. - Venezia 1868, pag. 44.

Atti ufficiali dell'Assemblea dei deputati veneti tenuta nei giorni 3, 4, 5 e 8 luglio 1848 - Venezia, Andreola - 1848, pag. 6.

(61) Legge 24 dicembre 1848, n. 8542.

(62) Raccolta per ordine cronologico di tutti gli atti, decreti, nomine, ecc. del Governo provvisorio di Venezia - Venezia, Andreola, 1849, vol. V°, pag. 487; Avviso agli elettori del III.o Circondario elettorale.

comprendeva 26 nomi, tra cui personalità come il Ministro Gio. Francesco Avesani, il Presidente del Tribunale Supremo d'Appello Giorgio Foscarini, l'Assessore Dataico Medin, Giovanni Minotto — anch'esso intimo amico di Manin e della famiglia (63) — che divenne il Presidente dell'Assemblea.

La lista della quale faceva parte il Fossati era moderata (64) e di intonazione governativa a differenza di quella contrappostavi (65) che, pur mantenendo il nome di Manin come esponente principale, era di tendenza relativamente più avanzate e frondiste ed era detta delle « teste calde » (64).

Era forse naturale che fosse nella predetta lista il Fossati che, pur aperto alle idee di progresso, non mancava di quelle qualità di prudenza e di buon senso che gli venivano, si può pensare, dal suo sangue ticinese.

La lista riscuoteva il favore degli elettori e Francesco Fossati veniva eletto tra i rappresentanti del III Circondario (65).

Riunitasi l'Assemblea il 15 febbraio 1849 (66) il Fossati prendeva regolarmente parte ai lavori legislativi; per il periodo marzo-aprile 1849 faceva parte della IIª Sezione dell'Assemblea (67).

Nella seduta del 2 aprile 1849, quando Venezia era in gravi difficoltà e priva — dopo la battaglia di Novara, sfortunata per le truppe piemontesi — di aiuti esterni, l'Assemblea con suo storico voto (68) decretava che Venezia avrebbe resistito all'austriaco ad ogni costo; a questa seduta il Fossati era presente. Egli è raffigurato nel quadro esposto nel Museo del Risorgimento in Venezia che rappresenta l'Assemblea che prese la memorabile decisione (69).

Il Fossati, pur di età non giovanile (aveva allora 66 anni), e uno dei più anziani deputati, era attivo tra i rappresentanti e largo di consiglio, ponderato e coraggioso ad un tempo, durante il difficile periodo, chiusosi nell'agosto 1849, nel quale l'Assemblea era chiamata a gravi discussioni e decisioni.

---

(63) RIGOBON (cit. in nota 44), pag. 150.

(64) MARCHESI Vincenzo - Storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia negli anni 1848-49 - Venezia, Istituto di arti grafiche, 1913, pag. 372.

(65) Le Assemblee del Risorgimento. Atti raccolti e pubblicati per deliberazione della Camera dei deputati. Roma, 1911, pag. 722.

RADAELLI Carlo Alberto. Storia dell'Assedio di Venezia negli anni 1848-1849 Venezia, Antonelli 1875, p. 492.

V. anche: Enciclopedia biografica, ecc. (vedi nota 57).

Rigobon P.: Gli eletti ecc. (v. nota 57).

(66) Governo Provvisorio, lettera 2639 del 10 febbraio 1849.

(67) Assemblea dei rappresentanti dello Stato di Venezia. Commissioni permanenti nominate per i mesi di marzo e aprile 1849 e Sezioni dell'Assemblea II Sez. nº 23; v. art. 19 del Regolamento interno dell'Assemblea.

(68) PILOT Antonio: Venezia resisterà all'austriaco ad ogni costo. Venezia, Scarabellin, 1915.

(69) N. 48 del disegno schematico delle persone rappresentate a lato del quadro di Battista Dalla Libera.

ALTRI INCARICHI

Presidente dell'Ordine degli Avvocati di Venezia. — Il Fossati, che esercitava con successo e stima la professione legale da oltre un quarantennio, veniva, nel giugno 1848, eletto dagli avvocati veneti (70), allora complessivamente una sessantina (71), Presidente del Consiglio di quell'Ordine professionale (72).

Presidente nel Consiglio di Disciplina degli Avvocati Veneti. — Il Governo Provvisorio con uno dei suoi primi decreti (73) aveva richiamato in vigore una legge del periodo napoleonico (74) relativa agli Ordini professionali.

In applicazione di questa legge, dopo molti anni, gli avvocati veneziani nell'assemblea generale tenuta il 14 giugno 1848 (75) designavano il nob. Francesco Fossati a presiedere il Consiglio di disciplina degli avvocati.

Il Presidente del Tribunale Civile di I^a^ istanza sulla designazione dell'ordine professionale, con suo decreto 19 giugno 1848 (76) faceva luogo alla nomina del Presidente e dei membri del Consiglio di disciplina e fissava la residenza del Consiglio stesso presso il Tribunale Civile.

Il Fossati, nella duplice qualità di Capo dell'Ordine degli avvocati e di Presidente del Consiglio di disciplina degli avvocati veneti, adempiva alle mansioni inerenti alla sua carica: se ne trova traccia nelle fonti dell'epoca (77).

Commissione di Revisione dei Reclami avverso le tassazioni imposte dal Municipio di Venezia per la Banca Nazionale. — Il Governo provvisorio, con suo decreto 25 luglio 1848 istituiva la Banca Nazionale di Venezia con un capitale di due milioni diviso in azioni da cinquecento lire, di cui il Governo chiedeva la sottoscrizione volontaria. Mancando questa, anche in parte, il Governo incaricava il Municipio di Venezia di far luogo ad un'imposizione forzata, che in realtà avvenne.

Contro le tassazioni stesse fu consentito reclamo innanzi ad una Commissione di 7 membri istituita il 25 agosto 1848, presieduta dal principe Andrea

---

(70) Catalogo della Raccolta Fantoni nel Museo Civico di Vicenza per la Storia del 1848 in particolare e del Risorgimento nazionale in generale. Vicenza, Luigi Fabris, 1893. Parte C.: Autografi, atti, documenti - Venezia 1848-49; Saggi d'atti del Governo, dell'Armata, delle Amministrazioni, delle Magistrature. Busta Ia., Fascicolo IIo.: Governo Provvisorio n. 24: Consiglio dell'Ordine degli Avvocati.

(71) Manuale del Regno Lombardo-Veneto per l'anno 1847. Milano, I. R. Stamperia 1847, pag. 625.

(72) Gazzetta di Venezia 1848, 29 e 31 luglio.

(73) No. 12 del 24 marzo 1848 in Bullettino Ufficiale degli Atti legislativi del Governo provvisorio di Venezia, pag. 10.

(74) Decreto 9 giugno 1811 del Regno d'Italia, titoli Vo., VIo., VIIo.

(75) Raccolta per ordine cronologico di tutti gli atti, decreti, nomine, ecc. del Governo Provvisorio di Venezia - Venezia, Andreola, 1848 - Vol. IIIo., pag. 86 e 450.

(76) No. 60: Gazzetta di Venezia - ufficiale per gli atti di Governo - 1848, n. 183, 22 luglio, pag. 930.

Giovanelli e sedente presso il Municipio di Venezia. Francesco Fossati fu chiamato ad esserne membro (78) e, ancora nel marzo 1849 (79), prendeva parte alle sedute ed era relatore di alcuni ricorsi.

*
* *

Il Fossati non fu, per sua sorte, incluso (80) tra i patrioti che l'Austria proscrisse a seguito della capitolazione dell'agosto 1849. Nè, a differenza di altri noti patrioti quali, per esempio, il conte Alessandro Marcello, si allontanò volontariamente da Venezia se non per qualche soggiorno nelle sue proprietà di Pordenone.

La polizia austriaca negli anni successivi al 1849 effettuò più volte visite domiciliari nella sua casa per ricercare documenti e carteggi che non potè trovare perchè in massima distrutti dallo stesso Fossati.

Egli continuò (81) sempre con onore (82) l'esercizio professionale in Venezia ed ebbe occasione di coprire incarichi di varia indole, finchè, ammalatosi nell'estate del 1858, morì settantacinquenne in Venezia il 6 novembre dello stesso anno ((83).

Francesco Fossati è personalità la cui attività politica, sempre intesa in senso legalitaario e mirante all'unità italiana con visione profondamente realistica, non è ancora studiata a fondo e sulla quale possono dar forse maggiori notizie i carteggi meno conosciuti di quel periodo. Valga per ora il fatto di aver ricordato la sua nobile figura alla da lui non obliata patria di origine.

1951.

C.P.F.

---

(77) Ad esempio: in relazione all'ufficio onorifico del gratuito patrocinio dei poveri ed alla proposizione delle relative domande: v. Avviso 19 luglio 1848 in Gazzetta di Venezia 1848, 29 e 31 luglio.

(78) Raccolta per ordine cronologico di tutti gli atti, decreti, nomine, ecc. del Governo Provvisorio di Venezia - Venezia, Andreola, 1848, vol. IIIo., pag. 407.

(79) Lettera 20 marzo 1849 del Presidente della Commissione.

(80) L'età piuttosto avanzata e la moderazione dell'animo e della forma furono probabilmente i fattori che evitarono al Fossati di essere compreso nella lista di proscritti 24 agosto 1849 del generale Gorzkowski.

(81) Lo interruppe di fatto per parte dell'anno 1851 a causa di una grave malattia della moglie nob. Teresa; v.: Alessandro Pasquali Petrettini. Parole di sincera allegrezza a Francesco dott. Fossati pel prospero ristabilimento in salute dell'ottima di lui moglie Teresa. - Padova, tip. Bianchi; 1851 15 settembre, pag. V.

(82) V. in Sorgato Gaetano: Memorie funebri antiche e recenti. Padova, tip. Seminario 1858, pag. 72 - il cenno biografico di Alessandro Pasquali Petrettini, che così si inizia: « Il Foro Veneto perdeva, nel giorno 6 novembre, uno dei più illustri suoi ornamenti ».

(83) Archivio Parr. di S. M. Zobenigo in Venezia. Registro dei morti, Carte 254, atto n. 52, 7 novembre 1858.

Contarini G. B.: Menzioni onorifiche dei defunti. Venezia, Perini, 1858, pag. 44.

Gazzetta Ufficiale di Venezia, anno 1858, n. 256, pag. 1023, 9 novembre; e 1858, n. 258, pag. 1033, 11 novembre.

GIUSEPPE ZOLA

Il 9 aprile del 1822 un gruppetto di patriotti in fuga dall'Italia bussava a una casetta appartata di Concesio, in quel di Brescia, accolti dal mite sorriso dell'ospite. Erano tre letterati, Giovanni Arrivabene, Giovita Scalvini, Camillo Ugoni: e li accoglieva il dottor Giuseppe Zola che, per aver pratica di chimica, povvedeva in poco d'ora, coll'aiuto di acidi e scoloranti, a far validi per l'estero i passaporti validi solo per l'interno. Gli amici, guidati per un buon tratto dallo Zola attraverso le campagne, si ponevano in salvo entrando in Svizzera.

Poco più di un anno dopo, esattamente nel luglio del 1823, anche lo Zola, sentendosi minacciato d'arresto, prendeva la via dell'esilio riparando a Lugano. Vi capitava in un momento difficile. Erano in corso energiche misure di controllo sugli stranieri in tutta la Confederazione, massime nelle zone di confine, dove più folti s'avvicendavano i gruppi degli scampati alla reazione che aveva seguito i moti costituzionali del '21. L'Austria aveva presentato liste di proscrizione: per gli sprovvisti di regolari permessi di dimora la sanzione, era l'espulsione dalla Svizzera. Lo Zola, mutato nome, riuscì a sfuggire al controllo, e visse indisturbato fino al 1825. Ma ecco nel marzo di quell'anno il suo nome, con altri tre, apparire in una nuova lista comunicata, in via confidenziale, dal Ministro d'Austria al Landamano della Confederazione, e da questi, a sua volta, perchè vi si desse pronta esecuzione, al Landamano cantonale, che era il Maggi.

La lista nominava sette espatriati, quattro dimoranti nel Ticino, e precisamente: Baldassare Baguzzi di Bozzolo (Mantova), studente; Giovanni Castiglia, milanese; Camilla Fè, con la quale il Castiglia conviveva a Casserina di Lugano, pure milanese; e lo Zola.

Il Maggi, il 16 aprile, poteva fornire al Landamano le informazioni che questi attendeva « aussitôt que possible ». Il Baguzzi, che per qualche tempo aveva dimorato a Lugano, sotto finto nome, all'albergo Rossi, non si trovava più nel Ticino. Era spontaneamente tornato in Italia, presentandosi all'ufficio di polizia di Milano. Il Castiglia si trovava tuttora a Casserina. Era munuto di regolare permesso di dimora, perciò non si era mai proceduto contro di lui. Ora che se ne chiedeva l'allontanamento, si provvedeva di conseguenza. Quanto allo Zola, egli, sotto finto nome, aveva pure per qualche tempo abitato a Casserina, nella villa Fè, esercitando in Lugano la professione di medico. Non si conosceva l'ultimo suo domicilio, sarebbero stati impartiti or-

dini al Commissario di Lugano perchè provvedesse all'espulsione. Sul conto della Fè, il Maggi taceva.

Ma il Commissario non aveva fretta, meno dovevano averne i governanti ticinesi, sicchè le pratiche dormicchiarono per mesi negli uffici: e solo nel febbraio del '26 lo Zola rispondeva alla minacciata espulsione producendo una documentazione attestante l'attinenza ticinese della sua famiglia, e precisamente da Mendrisio, e gli estratti, legalizzati, dai registri civici di Concesio dai quali risultava che la famiglia Zola si era stabilita in quel comune nel 1738, con Girolamo, padre di Giuseppe (1739/1806) il famoso abate giansenista e di Vincenzo (1751/1794) medico dal quale erano nati quattro figli, tra i quali lo Zola, a Concesio, il 16 maggio 1789. Ancora da Concesio lo Zola s'era procurata una dichiarazione di « uomo onesto » e dal Tribunale provinciale di Brescia una fedina penale pulita. Quei documenti, che dovevan servire a mettere al riparo dell'espulsione il profugo bresciano, il Governo ticinese, dichiaratili autentici e quindi accettati, rimetteva al Direttorio in risposta a una Nota del 17 nov. con la quale, su istanza della Legazione austriaca, si richiedeva nuovamente l'estradizione del bresciano « siccome sospetto di carbonarismo ».

Ma il Direttorio, insoddisfatto, il 7 dic. insisteva nuovamente nella sua richiesta. Rispondeva il Governo ticinese il 28 dic. che lo Zola era stato riconosciuto come suo « appartenente », che non poteva quindi essere considerato come straniero e che perciò la misura d'espulsione era inapplicabile.

« Noi non dubitiamo che il Governo I.R.A. allorchè conoscerà queste imponenti circostanze che militano a favore del Dr. Zola cesserà dal fare una ricerca la quale sarebbe pur contraria alla massima da esso osservata di non consegnare mai ad altro Stato li propri sudditi, di qualunque delitto fossero rei. E potremo poi dubitare dell'appoggio dell'Alto Direttorio in un caso che può ferire gli interessi più preziosi non solo dell'individuo ma d'un Co-Stato? Questa Svizzera una volta si ospitale verso gli infelici scaccerà ella li suoi propri figli, perseguitati in paesi stranieri per conseguenza di perturbazioni politiche, o per opinioni forse poco saggie, ma così spesso variabili secondo i tempi e i luoghi? Noi siam lontani dal far l'apologia dei perturbatori dell'ordine pubblico. Ma allorchè taluno che ne è accusato e come il Dr. Zola si rifugia nel paterno focolare, dove pacifico e modesto a null'altro attende che al sollievo dell'umanità coll'esercizio dell'arte salutare, un tale individuo merita bene che si stenda un velo sugli errori in cui può essere stato trascinato da una fallace immagine di virtù ».

La replica ticinese non persuadeva il Direttorio che il 12 febbraio del '27 comunicava le sue controsservazioni, così riassumibili. Nell'aprile del '25 il Governo ticinese assicura che darà corso alla richiesta austriaca, nello spirito del Decreto federale del '23 sugli stranieri. La decisione viene comunicata al Ministro d'Austria che ne prende atto. Invece passano mesi e il Governo ticinese viene avanti producendo i documenti di attinenza ticinese dello Zola. Questo modo di procedere, osserva il Direttorio, ci pone « dans un extrême embarras » e nell'impossibilità di « concilier des contradictions

aussi manifestes », giacchè l'attinenza dello Zola, « ce système de naturalisation civile », ha tutta l'aria di « decèler trop ouvertement l'intention d'éluder l'effet de ces reclamations et de ces promesses ».

La dichiarazione del comune di Mendrisio, che lo Zola è suo attinente, e quindi da riconoscersi come cittadino ticinese, fa dubitare ch'essa sia fittizia (1): ma fosse anche ineccepibile non per questo lo Zola cesserebbe di essere, secondo la legge austriaca, suddito austriaco e quindi esposto ai rigori del Decreto del '23 : che il Ministro austriaco desidera sia applicato anche nel caso dello Zola, com'è suo diritto.

Ma il Direttorio di Zurigo, assai preciso nelle argomentazioni, si dimostra men rigido e burocratico di quello di Lucerna, che l'aveva preceduto, come riconosceva il Dalberti raccomandando la causa dello Zola all' amico Usteri: e volendo aiutare, per quanto poteva, il povero perseguitato, suggeriva di tentare l'ultime possibilità, inducendo lo Zola a stendere una suppli ca al suo Sovrano perchè gli risparmiasse l'espulsione.

Dans l'état actuel des choses, il resterait à notre avis une seule démarche à essayer, savoir le recours à la générosité et à la grace de S. M. l'Empereur d'Autriche. En présentant les choses sous ce point de vue, le Gouvernement du Tessin réussirait peut-être à **aider** l'étranger, homme de lettres et médecin bienfaisant, qu'il n'a pas le droit de **protéger** comme son ressortissant. La jeunesse du Docteur Zola à l'époque où il partegea des opinions peut-être repréhensibles, dès lors sa vie tranquille, vouée à l'étude et au soulagement de l'humanité, l'acte du Tribunal de Brescia qui le déclare exempt de recherche criminelle, l'estime qu'il s'est acquise, son origine suffisamment constatée, même par les attestations des autorités de Brescia, en sorte qu'on ne saurait douter que cette famille n'ait des droits à réclamer la naturalisation auprès du canton Tessin — tout ces motif exposés avec prudence dans un mémoire du Gouvernement Impérial et Royal d'Autriche seraient peut-être de nature à produire une impression favorable.

Il consiglio era saggio e lo Zola lo seguì presentando al Governo, che provvide a introdurla al Ministro d'Austria, tramite il Direttorio che la appoggiò autorevolmente, la supplica al Sovrano che diamo più avanti e che produsse il suo effetto.

Così il buon Zola che per « la qualità de' suoi studi, l'indefesso esercizio dell'arte medico-chirurgica, l'onestà e l'onoratezza de' suoi costumi » si era guadagnato la stima e l'affetto di tutti, come dichiarava il Governo ticinese, potè vivere indisturbato il resto dei suoi giorni a Lugano, coltivando lo stu-

(1) Non è ancora assolutamente dimostrata l'attinenza da Mendrisio della famiglia di Giuseppe Zola: siccome non è ancora dimostrato, per forza di documento, che il Gerolamo che si stabilì a Concesio nel 1738, venisse da Mendrisio piuttosto che da un altro paese. I registri delle nascite della parrocchia di Mendrisio non menzionano un Gerolamo negli anni utili alla riprova, ma solo, nel 1720, un Giovan Antonio Giuseppe che evidentemente non può essere Gerolamo. E' quindi attendibile la dichiarazione del Municipio di Mendrisio, fu stesa in buona fede sulla scorta di documenti che noi non possediamo più o per assecondare un'omonimia di famiglia, oppure fu un pietoso documento per salvare lo Zola? Assicurata a Mendrsio l'origine di questa famiglia che trapiantò un ramo nel bresciano. resterebbe assicurato al Ticino non solo il dottor Giuseppe Zola ma, che più importa, lo zio abate, interessantissima figura di giansenista che ha sollecitato già non pochi studi.

dio delle scienze naturali, nelle quali era molto esperto, tanto che già nel '25, per i tipi del Vanelli, aveva pubblicato a Lugano la traduzione, annotata, del « Manuale di storia naturale » del Blumenbach in due volumi. Assicura il Ruggia, nel fraterno necrologio che gli dedicò nelle colonne dell'*Osservatore del Ceresio*, che lo Zola aveva radunato anche una collezione di minerali e negli ultimi anni aveva formato un erbario della flora ticinese di cui stava per dare alle stampe il catalogo quando fu sorpreso da morte. Ancora ci informa il Ruggia che nel '25 lo Zola era stato invitato a salire la cattedra di mineralogia dell'Università di Buenos-Ayres, ma che aveva rifiutato « per amore di patria e per affezione alla madre dalla quale non voleva di tanto allontanarsi ». Alcune note di botanica luganese aveva pubblicato nel *Corriere Svizzero*.

Si tolse la vita, quarantaduenne, il 19 gennaio del 1831: « Infelice, infelicissimo Zola — dirà l'Arrivabene — che a cagione di amore posto in donna malvagia distrusse sè stesso in Lugano ».

Fu sepolto in terra sconsacrata, in un prato dalle parti di Molino nuovo, nottetempo: come ha lumeggiato il triste episodio della denegatagli sepoltura religiosa il Bontà nell'*Educatore* del 1932. Lo accompagnarono gli amici e i poverelli. Gli dedicarono un sasso a « conservare ai posteri la memoria delle sue virtù ». La lapide che minacciava d'andare travolta fu salvata nel giardino dell'Ospedale Italiano di Lugano.

GIUSEPPE MARTINOLA

Docc. in Archivio Federale, Berna: Processi verbali del Direttorio, 1825/1827 e Corrispondenza del Landamano col C. Ticino; e in Archivio Cantonale, Bellinzona, Div. 967.

SUPPLICA DELLO ZOLA

Sacra Maestà I. R. Apostolica !

Nell'anno 1822 io sottoscritto ottenni dall'I. R. Vostra Maestà la nomina di Professore di Storia Naturale e Tecnologia in Milano, e mi lusingava di potermi approfondire negli studi prediletti a vantaggio di me stesso e dell'umanità. Ma sgraziatamente mi vidi chiamato ai tribunali a somministrare schiarimenti e giustificazion sulle perturbazioni politiche, lo che feci di buon grado.

Finalmente, vedendomi minacciato d'arresto, non potei per lo spavento trattenermi dall'impulso naturale col darmi alla fuga; e ben lungi dal seguire od avvicinare la corrente dei fuorusciti, me ne vissi possibilmente isolato in questo Cantone, ove la mia famiglia gode il diritto di Patriziato e Cittadinanza; e così in luogo di salvezza potere continuare quegli studi che furono sempre l'unica mia passione e scopo.

Il Governo del Ticino, in forza delle sue relazioni superiori, mi volea allontanare dal paese, poichè seppe che io qui abitava, supponendomi forestiere.

Feci sentire che avea diritto di rimanermi nella patria dei miei avi, e con documenti autentici provai la mia origine da Mendrisio, borgo del Cantone, all'appoggio dei quali questo lodevole Governo non si credette più abilitato, io penso, ad allontanarmi, giacchè non insistette più sulla mia espulsione. Anzi colla sua vidimazione e sanzione approvò i documenti stessi.

Ridonato così alla mia personale tranquillità, riassunsi con impegno la continuazione dei miei studi e l'esercizio della mia professione medico-chirurgica. Che questi studi e pratica assorbivano tutto il tempo, ne fanno prova il pubblico che mi consulta, e l'opera che ho data alle stampe.

Questo metodo di vita occupato ed isolato lo esiggevano e la contratta abitudine dei passati anni e la necessità di provedere alla mia sussistenza, ed anche

il bisogno di distraermi dall'orribile abbatimento recatomi dal sequestro posto sul piccolo patrimonio lasciatomi da mio padre, coll'Editto dell'I. R. Delegazione Provinciale di Brescia del 24 Novembre 1823, dal quale Editto unicamente risulta dipendere il mio gravame dall'essermi absentato dagli Stati dell'I. R. Vostra Maestà senza averne ottenuta regolare permissione.

Se la mia situazione fosse per intero conosciuta dalla Maestà Vostra, è certo che ne sentirebbe compassione.

E' troppo doloroso per un uomo dato alle scienze il vedersi preso in sospetto di delitti contro un Monarca verso del quale non ho che motivi di rispetto e riconoscenza; di delitti contrari al suo carattere, alle sue abitudini ed al genere di studi.

Che se nella quantità di persone che per la sua posizione sociale dovea avvicinare, si sia trovato con alcuni che per leggerezza, o per motivi meno scusabili, ha lasciato cadere sopra di lui dei sospetti ingiusti, questo è una fatalità che forse colpisce tanto il suddito che ne è la vittima, quanto l'Augusta Maestà del Trono al quale resta nascosta la verità.

Ma io perdono ai miei calumniatori, che o per troncare le indagini a loro carico, riversarono sull'assente ciò che non è; o che per più basse ragioni mi imputarono de' delitti dei quali non sono mai stato reo, come potrei sempre provare.

Solo mi limito a fervorosamente supplicare Vostra Maestà affinchè si degni dall'alto di ordinare che mi si lasci finalmente in pace nel piccolo angolo di terra, ove mi aspetta la tomba dei miei antenati, e ove fino agli ultimi estremi unicamente impiegherò tutti i miei momenti al sollievo dell'umanità languente, ed a far voti per la prosperità della I. R. A. Vostra Maestà, e dell'Augusta Famiglia.

Grazia all' umiliss.o Petente

Lugano, 14 Marzo 1827. Dottore GIUSEPPE ZOLA.

UN PREZIOSO AUTOGRAFO RITROVATO

La « Storia del Canton Ticino dal 1803 al 1813 »

DI STEFANO FRANSCINI

Il Franscini morì a Berna il 19 luglio 1857. Pochi giorno dopo l'assemblea federale, su proposta del vodese Briatte, votava l'acquisto di tutti i manoscritti dello scomparso: che era una forma di onoranza e nello stesso tempo discreta per soccorrere la famiglia in angustie. Lasciava il Franscini numerosi scritti di storia e di statistica sopra tutto, parte ultimati, parte abbozzati, e buste rigonfie di appunti e di note, il materiale insomma di lavoro di ogni studioso. Gli scritti di interesse prevalentemente svizzero, affidati poi alla custodia dell'Archivio federale, comprendevano: uno studio di statistica sul Canton Berna, pronto per la stampa, e ne sarebbe venuto un volume di circa 200 pagine in ottavo; una Storia e statistica del Vallese, in quattordici fascicoli manoscritti; le prime quattordici biografie di svizzeri illustri, però allo stato di abbozzo, alle quali, nel pensiero del Franscini, se ne dovevano aggiungere altri undici da formare tutta una collana; una Vita del conte Carmagnola, appunti su Castruccio Castracane (il Machiavelli, si sa, era familiare al Franscini); fascicoli sparsi di Pensieri morali e politici; appunti di economia e di diritto, e, informa il Motta che compulsò quel fondo franseiniano « vari scartarj di note e raccolte di dialetti ticinesi (forse ancora servibili) e di etimologie dei nostri paesi ». Aggiungeva essere queste

« le notizie di maggior interesse in tutti i fascicoli », non gli scritti di storia. Perchè, è ancora il Motta che parla, il Franscini era statista insigne, storico mediocre.

Gli scritti ticinesi, che il nostro Governo si assicurò versando una somma di diecimila franchi, comprendevano (e dobbiamo proprio usare il passato): una Storia del Cantone Ticino dal 1797 al 1813, divisa in due parti, la prima del '97 all'802 e constava di 8 fascicoli o « cahiers » come si legge nel verbale di consegna, la seconda comprendeva il periodo dall'803 al '13 in undici fascicoli; più gli Annali ticinesi del periodo 1814 e 15, in due fascicoli « ébauchés » abbozzati, che continuavano la storia precedente; cinque fascicoli di notizie storiche, e ancora note e trascrizioni di documenti. Inoltre, con le opere a stampa, un prezioso esemplare delle *Date istoriche* postillate dal Franscini. A Berna, in quella Stadtbibliothek, è invece la copia postillata della *Nuova Statistica della Svizzera*, pubblicata nel '47. Gli scritti ticinesi erano stati rimessi al nostro Governo soltanto un mese dopo il voto dell'assemblea federale, quindi già nell'agosto del '57 e presso il Governo restarono finchè Pietro Peri non fu incaricato (o si offerse) di esaminarli e di curarne eventualmente la stampa. L'interesse del Peri si portò, naturalmente, sui fascicoli di *Storia ticinese* dal '97 al '13 che si presentavano quasi compiuti. « Ebbi tempo ed agio di dar loro un'occhiata — ci informa il Peri — e mi sembrò a prima giunta che potessero essere rafforzati e restituiti ad una lezione se non perfetta, almeno ordinata. Dopo lunga esitanza, indotta in me dalla persuasione che le mie forze non valessero a tanta impresa, cedetti ad un sentimento di patria carità e di affetto alla memoria e agli scritti del perduto amico, e senza altro mi profersi al Governo disposto ad assumere il compito di dare quell'assetto che per me si potesse migliore al primo abbozzo. Accolse il Governo con grato animo l'offerta, e, attenuando l'ardire col benevolo proposito, m'aggiunse stimoli al lavoro ». Così riveduto e integrato, usciva nel '64 a cura del Peri il « primo abbozzo » della Storia del Ticino, cioè il periodo dal '97 all'802. Il secondo abbozzo, col periodo successivo, il Peri non pubblicò mai. O lo giudicò di un interesse inferiore o lo scoraggiò la fatica spesa nel primo. « Non posso tacere — continua ancora il Peri — le molte difficoltà che incontrai sino dal bel principio del mio faticoso lavoro. Interrotti ad ogni istante i fili della narrazione: vuoti da colmare; cose soverchie d'espungere o da stringere in brevi sunti. In somma tutte le spine inseparabili da un abbozzo. Mi cadeva l'animo angosciato. Ma la promessa era data e l'ho mantenuta ».

Del secondo abbozzo doveva largamente servirsi un altro storico, il Ba-

roffio, e onestamente riconosceva il debito suo scrivendo, nella prefazione alla *Storia del Ticino dal 1803 al '30* che è l'opera sua migliore e delle più riuscite: «Mi valsi anche di preziose memorie lasciate da Stefano Franscini, indefesso nel raccogliere da fonti autorevoli notizie del Ticino». Nello stesso anno in cui usciva il libro del Baroffio, l'82, il Motta si chiedeva, nell' *Educatore*, dove eran reperibili i manoscritti franciniani, tolti quelli usati dal Peri. Aggiungeva: « Nell'archivio cantonale certo no ». Non ci risulta che il Motta si affaticasse poi a rintracciarli. Sarà perchè distratto da molte cure, sarà perchè un maggior interesse lo spingeva verso i documenti più antichi, i quattrocenteschi sopra tutto, ma sarà anche perchè del Franscini, come storico, egli aveva sappiamo scarsa stima. Valutazione errata, senza dubbio, ma valutazione spiegabile sapendo che il Motta era un fedelissimo della scuola filologica, coll'ansioso culto dell'inedito, del documento d'archivio. Non per niente aveva lamentato che gli appunti franciniani per le vite dei celebri svizzeri erano « della solita provenienza, da vecchie biografie e testi di storia, non da documenti d'archivio ». Ora, invece proprio su documenti d'archivio, il Franscini aveva scritto la sua Storia: da soddisfare le esigenze del Motta che aveva pur sott'occhio, e non se ne avvedeva, prova parlante, promessa certa, il volume pubblicato dal Peri.

Riprendendo il nostro filo, che è quello di seguire i dispersi manoscritti franciniani, sappiamo dunque che nell'82 essi non si trovavano più nell'Archivio. I due primi abbozzi erano stati ritirati dal Peri, e dal Peri erano passati, non sappiamo su tutte e due, o soltanto il secondo, al Baroffio. Ma gli altri autografi, cioè il terzo manoscritto della *Storia ticinese 1814 e '15*, i cinque fascicoli di appunti, le buste con note e documenti? I cinque fascicoli (in verità quattro, uno s'era smarrito) dovevan uscire da un imprecisato tiretto con la Mostra del I° Centenario dell'Indipendenza ticinese, tenuta a Lugano nel 1898, dove furono esposti. A Mostra chiusa, l'ordinatore, che era il canonico Vegezzi e che doveva parzialmente pubblicarli nel Bollettino Storico del 1902, li depositò presso la Libreria Patria e così furono salvi. Ma degli altri autografi, compreso il primo volume della Storia Ticinese pubblicato, e più che pubblicato rifatto dal Peri, non s'è mai avuto un indizio, mai neppure un riferimento per via d'ipotesi. E' probabile che il manoscritto del primo volume sia rimasto fra le carte Peri. Il secondo manoscritto, il periodo cioè 1803-1813, ecco la notizia consolante, passato alla morte del Baroffio in altre mani finì per ritornare al suo nido, all'Archivio cantonale, si può quasi dire di soppiatto, in stretto incognito, dove, ebbimo la sorpresa di riconoscerlo fra altre carte franciniane. Il grosso e importante manoscritto

di quattrocento pagine, di una scrittura minuta e trasversale alla pagina come usava il Franscini, alla lettura si dimostrò in qualche punto lacunoso per smarrimento di fogli (che non disperiamo di poter ritrovare) e assai più che un abbozzo come l'aveva chiamato il Peri, ma un testo già compiuto e pubblicabile così com'è, integrato che sia in alcune parti con la citazione letterale dei documenti indicati dal Franscini.

Si sta ora trascrivendo il grosso autografo e si spera di poterlo dare presto alle stampe, in un'edizione fedele, integrale. E' scritto in uno stile non già « piano, semplice e popolare » come parve al buon Peri, ma di risonante e colta qualità. Resta da dire in questa, che vuol essere per ora una semplice notizia informativa, che il Franscini scrisse questo ritrovato secondo volume, dopo il 1855, quindi non più di due anni prima della morte.

GIUSEPPE MARTINOLA

MISCELLANEA

ANDREA CAGLIONI PRESSO L'IMPERATORE A MILANO

Per la questione dell'importazione e prezzi dei sali dalla Lombardia il nostro Governo delegava a Milano Andrea Caglioni nel 1816. Il Caglioni, accompagnato dal Marcacci, veniva ricevuto in udienza dall'Imperatore il 28 febbraio. Gli esternò « i sentimenti vivissimi di rispetto e di venerazione de' quali il Cantone è penetrato verso l'Augusta Persona, accennando quanto le alte Potenze si sono degnate di fare per il ben essere di tutta la Svizzera in generale ed in particolare per la Costituzione ed integrità del nostro Cantone ». Il Caglioni espose poi l'oggetto della richiesta udienza e l'Imperatore così rispose: « Posso ben darvi io il sale ai confini, ma quando l'avrete me lo farete poi ritornare. So bene come le cose vanno particolarmente nelle vicinanze di Como, ma taccio ». Il tutto con fare ridente ma alquanto risentito. Il Caglioni allora assicurò che « non sarebbevi stato abuso ». E a un'osservazione dell'Imperatore, che il sale scarseggiava in Lombardia, il Caglioni opponeva i non pochi sacrifici fatti dal Cantone. Allora l'Imperatore assicurava il deputato ticinese che avrebbe interessato una speciale Commissione. Poi la conversazione continuò per una buona mezz'ora « con molta nostra soddisfazione — avvertiva il Cglioni — massime per l'affabilità singolare dimostrataci e permessaci in questo colloquio ».

Altri rapporti di colloqui avuti con personalità politiche milanesi, sempre per la questione dei sali e del Collegio Elvetico, il Caglioni inviava in seguito. Sono nell'Archivio Cantonale, Diversi, 53.

CAMPIONE NEL 1814

Da un rapporto di Andrea Caglioni, delegato del Governo ticinese a Milano, 2 marzo 1816, al Piccolo Consiglio:

« . . . . In merito al secondo punto relativo alla Terra di Campione, posso loro significare che la dimanda della di lei aggregazione fu difatti portata alla Dieta nel 1814 con una Memoria accompagnata da alcune pezze d'appoggio. La Dieta incaricò la sua Deputazione a Vienna per farne la formale dimanda. In concorso

di affari di maggiore importanza le Deputazione non istimò di farne cenno. Io rinnovai l'istanza sul chiudersi dell'ultima Dieta, perchè il Cantone direttoriale venisse autorizzato a promoverne la richiesta nelle ultime trattative, che dovevano aver luogo a Parigi. Il sig. Presidente dichiarò a me e alla Dieta che quest'oggetto non era obbliato. Ora veggo che per riflessi prudenziali il Governo Direttoriale nulla fece in proposito e pare che inclini a scaricarsi sopra di me. Anch'io sono penetrato de' suoi riflessi ».

(Archivio Cantonale, Diversi, 53).

ALCUNI RAPPORTI DEL FRANSCINI

Delegato dal nostro Governo, poco dopo la Rivoluzione del '39, presso il Ministro d'Austria a Berna, per togliere certe cause di malumori e di sospetti e stabilire col potente vicino normali, pacifiche relazioni, il Franscini comunicava al Governo l'esito della sua missione con un rapporto del 22 febbraio 1840: assai minuto e ricco di informazioni. (Archivio Cantonale, Diversi, 53).

Altro rapporto, da Napoli il 3 agosto 1848. Di alcune missioni era incaricato il Franscini dal Governo ticinese, a Firenze (per la questione dei facchini di Pedemonte), a Roma e a Napoli. Anche questo rapporto, assai ampio, è nell'Archivio Cantonale, Diversi 51; e ha il suo complemento in un rapporto più breve e riassuntivo della missione in Italia, redatto in patria, nel novembre di quell'anno, conservato col precedente.

Documenti sui facchini a Genova e a Livorno, sempre nel fondo Diversi, 55.

GLI INTERVENTI AUSTRIACI NEL SONDERBUND

Molto importanti ci paiono queste rivelazioni del Franscini sull'intervento del Col. Philippsberg, austriaco, presso il magistrato ticinese, perchè persuadesse il suo Governo a non intervenire nella questione del Sonderbund. Le togliamo da un rapporto del Franscini al Consiglio di Stato, del 3 agosto 1848 da Napoli:

« . . . Restami a dare sul tenor del vostro officio del 20 luglio quelle chiarezze che da me si desiderano sulle mene austro-sonderbundistiche del Co. Philippsberg. Ma lontano dal mio privato archivio non posso, così a memoria, fornir un'informazione ben precisa e circostanziata. Crederei che al Direttorio fosse abbastanza di far sapere quanto siegue: Il Co. Philippsberg, per quel che ci sia noto, non venne nel nostro Cantone. Nello scorcio del 9bre 1846 — quando esso non era più I. R. Incaricato d'affari presso la Confederazione Svizzera, essendo già stato installato Ministro plenipotenziario ecc. il Co. di Kaisersfeld — e dopo aver fatta quella passata a Coira presso il Piccolo Consiglio e presso varie notabilità politiche, della quale parlaron tutti i giornali — esso Philippsberg scrisse da Milano a me invitandomi a un convegno con essolui per sentirmi comunicare cose del massimo interesse per la mia patria. Mi recai, com'è noto, al convegno di Milano, e reduce in patria comunicai a' membri del Consiglio di Stato la natura delle istanze e minacce che costui ci faceva « per nostro bene », in nome del suo Sovrano. Che dovessimo ritirar il nostro voto per lo scioglimento del Sonderbund anche con la forza, ecc. E che non facendolo, dovessimo star apparecchiati a veder l'Austria prendere contro di noi quelle misure che crederebbe efficaci: menzionava in particolare l'allontanamento di diecimila ticinesi dai dominj di S. M. Essendomi riservato di dar riscontro dopo aver conferito con persone autorevoli, la risposta fu combinata, com'è egualmente noto, co' membri del Consiglio di Stato e con parecchi del Gran Consiglio: fu che il Ticino, del resto sempre leal mantenitore delle relazioni di buon vicinato, farebbe quel che gli fosse suggerito dal beninteso interesse suo e della Confederazione, nel sentimento de' diritti della propria sovranità e indipendenza. Il voto non fu punto ritirato: fu anzi nel seguito confermato e fu dei dodici decisivi in Dieta. Nel marzo del 1847, inviato io col sig. Fogliardi a Milano per l'affar de' cereali, vi trovai ancora il Philippsberg; e presente il mio collega ebbi con lui un vivo colloquio, nel quale non dissimulò il suo mal umore per la risposta da me avuta e per li successivi avvenimenti. Noto

che il Philippsberg si firmava Conseiller de légation, come credo fosse in uno dei due passaporti di cui ultimamente era latore ».

(Archivio Cantonale, Diversi, 51).

IL SOMASCO ALESSANDRO STOPPANI

Nel fondo Stoppani, XIII/10/14, presso l'Archivio Cantonale, sono alcuni documenti interessanti il somasco Alessandro Stoppani, luganese, insegnante lettere nel Collegio di Merate e poi a Strasburgo, dove morì nel 1779. Una circolare a stampa del Superiore della Congregazione annunciava la morte del confratello con queste parole di elogio che riferiamo anche come documento biografico:

B. D. M.to Rev.do Pad.te Pr.ne Col.mo.

Per Lettera di Strasburgo, pervenuta a questa Eccellentissima Casa Belgioioso, si è saputo essere colà passato all'altra vita il Padre Don Alessandro Stoppani Luganese, Sacerdote Professo della nostra Congregazione in età di 40 anni circa. Corre il quarto anno, che il buon Religioso soggiornava in quelle bande colla permissione de' Maggiori ad intendimento di assistere e dirigere nelle Lettere umane e nelle Scienze, in quella Università dell'Alsazia, due Figlj, alla cura di lui affidati, di S. E. il Conte di Belgioioso.

Ed ha più di un anno, che, avendo egli sofferto uno sbocco di Sangue, erasi prognosticato dover lui avere corta vita tanto che credevasi morto, già sono due mesi. Ma esso è veramente morto il dì 12 del cadente Marzo consumato dal suo lungo male di febbre etica, e dalle vomiche replicate. Alcun tempo prima della morte gli sono stati amministrati i Santissimi Sagramenti; ed àssi tutto il fondamento di credere, attesa la Religiosità e saggia condotta di essolui, che abbia varcato il duro ed estremo passo con Cristiana e Sacerdotale rassegnazione al Divino volere. Ha insegnate le belle Lettere per alquanti anni nel Collegio di Merate; e la opinione, che portavano dal suo ingegno, gusto e squisitezza di letteratura i suoi Conoscitori, mosse a ricercarnelo per la onorifica incumbenza summentovata. L'essere lui stato dai Superiori assegnato di famiglia a questo Collegio mi reca lo spiacere di dover notificare alla P. V. M. R. questa non indifferente perdita di un valente Soggetto della nostra Congregazione, ond'Ella con cotesta sua religiosa Famiglia ne suffraghi l'anima, giusta il prescritto delle nostre Costituzioni; e ad un tempo mi porge l'avventurata occasione di offerirmele con tutto l'animo, e di accertarla ch'io sono della P. V. M. R

Milano, S. Maria Segreta, 24 marzo 1779.

Umil.mo Div.mo Oblig.mo Ser.re vero

D. Leopoldo Fumagalli, Consigliere e Preposito ne' C. R. S.

COSTANTINO MADERNI

A raccomandare il figlio Costantino, giovinetto di appena 17 anni, in procinto di imbarcarsi per Napoli nel 1860 per combattere nelle truppe garibaldine, provvedeva il padre G. B. Maderni di Capolago, ufficiale della truppa ticinese nella guerra del Sonderbund, con lettera da Genova, dove aveva accompagnato il figlio per l'imbarco, a Carlo Cattaneo che si trovava a Napoli. L'originale, di cui ci si favorisce gentilmente la copia, è nell'Archivio di Stato di Palermo, Fondo Crispi, doc. n.ro 15.684.

« Genova, 25 settembre 1860.

Al Signor Carlo Cattaneo.

Amico pregiatissimo,

Latore della presente sarà il mio figlio maggiore che si reca a Napoli per combattere la guerra dell'Indipendenza Italiana. Egli è abbastanza istrutto negli esercizi militari e sebbene abbia appena compiuto i 17 anni è sano e robusto. In quanto a principii è quello che deve essere, e dovete credermi. Io lo raccomando caldamente alla vostra bontà ed amicizia. Procurate che sia accettato in un corpo comandato da uno dei migliori Luogotenenti dell'Eroe Italiano onde possa apprendere bene l'arte militare e perdurare nei buoni principii.

Occorrendogli qualche sussidio pecuniario, siategli cortese, ma solo pei suoi bisogni e non per alimento di abitudini viziose. Sarete rimborsato a mezzo postale e dove crederete più opportuno. Abbiatevi i miei anticipati ringraziamenti per tutto che farete a favore del mio figlio e non dimenticate il vostro [o nostro] Ticino dove avete lasciato sì grata memoria e desiderio di voi.

Saluti cordiali.

Il vostro aff. Comandante G. B. Maderni di Capolago.

GAETANO CANTONI E LA PARROCCHIALE DI PIEVE DI TECO

Un accurato studio sulla chiesa parrocchiale di Pieve di Teco, in Liguria, costruita nel 1782 su progetti dell'arch. Gaetano Cantoni di Muggio, pubblicava nella rivista « Genova », novembre 1943, Stefano Rebaudi, corredandola di interessanti illustrazioni, tra le quali due disegni dell'architetto. Il Cantoni fu operosissimo, come si sa, in Genova e in Liguria. Di questa intensa attività parla, sia pur riassumendo, il Rebaudi. Anche se lo studio non è recente, è pur sempre interessante per noi registrarlo in queste pagine: sconosciuto com'era per noi, e perciò giunto nuovo.

VOCI ALLARMISTICHE

Voci allarmistiche di una vicina occupazione militare del Ticino da parte del Governo austriaco in Italia correvano a Milano nel settembre del 1821. Interessato a dare informazioni, il Console Marcacci, in una comunicazione al Commissario di Lugano, smentiva quelle voci, « autorizzato anche dall'esternazione di alto personaggio ». Chi fosse quell'alto personaggio sappiamo dal Direttorio federale che il 4 ottobre, in una comunicazione al nostro Governo, lo nominava, cioè il Gen. conte Bubna. Il Direttorio aggiungeva espressioni rassicuranti. Incaricava però il Marcacci di invigilare attentamente sui movimenti delle truppe austriache lungo il confine.

Il 12 gennaio del '22 il Giudice Pace di Stabio notificava continui sconfinamenti di truppe, a Stabio particolarmente, dove i militi armati giravano per le strade del paese, entravano nelle osterie « ad onta del susurro degli abitanti ». Pare che altri funzionari governativi di confine lamentassero quegli sconfinamenti, se il Governo incaricava il Marcacci di elevare proteste presso le Autorità di Milano, siccome si temeva che gli sconfinamenti assumessero poi un vero e proprio carattere di violazione di territorio. Onde il Direttorio sollecitava dal Governo ticinese una più attiva sorveglianza, un più efficace controllo sul confine.

Il 16 aprile il Commissario di Bellinzona assicurava fissato al giorno dopo « l'ingresso delle truppe austriache in questo Cantone », giusta l'informazione ricevuta da un tal Pollone, che assicurava la fondatezza della notizia pervenutagli per « espresso da un Governo estero ». Il Pollone, aggiungeva il Commissario, è « uno delli implicati nelli affari del Piemonte » (Moti costituzionali del '21).

Il Governo ordinava ai commissari di confine di rendersi personalmente conto della veridicità della minaccia. Quello di Lugano, mandati i suoi informatori oltre confine, dava notizie rassicuranti; e così quello di Mendrisio, che si era portato a Como dove aveva interrogato « persone che sono in posizione di dover essere al giorno delle cose e di penetrare anche le segrete ». (Archivio Cant., **Diversi 53**).

IL CONTE D'ANTRAIGUES E LA St. HUBERTI.

Si conoscono i prolungati soggiorni del conte Emanuele D'Antraigues, il famoso emigrato monarchico francese, prima a Mendrisio poi a Castello nella villa del conte Turconi. Era con lui Madame de St. Huberti. Molti anni dopo, e precisamente nel 1817, il Ministro di Francia a Berna, interessato da Madame de Geniès, sorella della defunta Huberti, richiedeva dal nostro Governo alcune informazioni su quel lontano soggiorno a Castello.

Premesso che la Huberti, il cui vero nome era Antonietta Clavel, aveva di-

morato a Castello negli anni fra il 1791 e il 1795, si desiderava sapere: se dai registri parrocchiali risultava comprovato l'atto di matrimonio col D'Antraigues ed eventualmente la nascita di figli, giacchè si sospettava che quel matrimonio non era mai avvenuto e che, per ragioni di società, il D'Antraigues faceva passare la Huberti come sua moglie; e che la Huberti si prendesse cura di un figlio naturale del D'Antraigues, avuto da altra donna.

Quel figlio, di cui era comprovata l'esistenza, si chiamava Giulio Antonio Emanuele. Anche di lui si richiedeva l'atto legalizzato di nascita, con tutte le possibili informazioni: e se, nel 1812, si trovava ancora a Mendrisio o a Castello.

Chi poteva dare informazioni, oltre si intende quelle ricavate dai registri parrocchiali e comunali, erano: Casimiro Pancaldi, « prêtre desservant la Commune de St. Pierre à 5 milles de Como », il notaio G. B. Rusca, l'abate Carlo Moderni, il medico Pietro Torriani e il mastro di posta Carlo Lavizzari, tutti di Mendrisio, che avevano bene conosciuto madame de Huberti.

(Archivio Cant., **Diversi**, 50).

GIORNALISMO TICINESE

Ci richiamiamo a quanto abbiamo pubblicato precedentemente sulla « Gazzetta di Lugano » e la diffida inviata dal Direttore generale della Polizia di Milano alla Tipografia Veladini, editrice di quel foglio, alla fine del 1817 (v. « Boll. Storico » 1949, p. 159).

Qualche giorno prima della diffida la « Gazzetta Ufficiale di Milano », per suggestione della Polizia, aveva violentemente denunciato il foglio luganese per un articolo riportato dal « Vrai Liberal » di Bruxelles. Il Vanelli, redattore del foglio, aveva preparato una fiera risposta al giornale milanese: che non fu però pubblicata, per intervento del Veladini che non voleva pregiudicare lo smercio del giornale.

Ma quella risposta, rimasta sul tavolino di redazione, val pur la pena di conoscere, siccome illumina la storia del giornale. Il D'Alberti, al quale fu mandata in visione, la conservò in copia fra le sue carte: rimandando l'originale al mittente, innominato, con una lettera accompagnatoria che commenta efficacemente il fatto. La copia e la lettera sono in Archivio Dalberti, XXIX/4 e XIII/4.

Lugano, 27 dicembre 1817.

All'Estensore del « Foglio di Milano »

Sig. Giornalista !

Lo zelo, con cui avete preso a diffendere la buona Causa, vi pone a quando a quando le traveggole sugli occhi, e rende la vostra logica un pò zoppicante. E che ciò sia vero voi ce ne avete dato prove nella vostra Gazzetta del 21. Xbre in una nota a piè di pagina, colla quale altamente vi scandalezzate perchè abbiamo nel nostro foglio inserito una lettera in data di Parigi pubblicata dal « Vrai-Liberal », che voi, con una franchezza veramente sorprendente, e senza addur prove che sieno irrefragabili, tacciate di menzognero e falsario; quasi che voi stesso aveste veduto coi vostri propri occhi stendere dal giornalista di Bruxelles quella sgraziata lettera, e l'aveste poscia voi stesso portata dal suo scrittojo alla stamperia. Se prima di vomitare una calunnia sì atroce ed infamante, voi vi foste, com'era di dovere, spogliato di tutte le prevenzioni, se aveste ben ponderato l'articolo stesso per vedere se ripugna o no alla Storia di fatto, ed al vero stato attuale delle cose in Francia, noi siam certi che vi sareste astenuto dal dare un sì stravagante giudizio. E vaglia il vero, Sr. Giornalista; ditemi un pò, vorreste forse negare che grandissimi mali hanno pesato e pesano sulla Francia, che è difficile il rimediarvi, che v'ha del malcoltento, dell'imbarazzo, che vari partiti sono ancora in conflitto, che il Ministero attuale, affine di ricondurre verso il porto la malconcia e combattuta nave dello Stato, ha dovuto usare ed usa tutta la più fine politica, tutta la più oculata circospezione e riserva?

Se ciò è vero, come a noi pare verissimo, perchè censurate un articolo che presenta le cose in questo senso? Perchè con cavillosa malignità l'andate interpre-

tando e lo derivate da uno spirito e da mire che non ha mai sognato di portare con sè? Si dia un'occhiata imparziale al passato ed al presente, si esaminino con attenzione il discorso del Re alle Camere, gli indirizzi da esse presentati al Sovrano, i progetti di legge dei ministri, e la discussione di essi, che finora hanno pubblicata gli stessi fogli di Francia, e si vedrà, se l'articolo che voi disapprovate va sì lontano dal vero, e vesta quel cattivo carattere che da voi gli si vuole attribuire. D'altronde poi se esso, come voi pretendete, « dipingesse coi più neri colori le massime liberali adottate e messe in pratica dal Governo Francese, se componendosi di considerazioni fallaci e di accuse ingiustissime tendesse ad insinuare alla Francia la necessità di ritornare al sistema del più puro giacobinismo che rimarrebbe quella Nazione di cui è sì grave all'Europa la rimembranza », se, dico, l'articolo da voi censurato fosse di questa tempra, credete voi che avrebbe potuto essere pubblicato impunemente, che più forse d'ogni altro deve al trionfo della buona causa la sua rigenerazione e la sua prosperità? In uno Stato in cui la stampa è bensì libera, ma con quelle restrizioni e con quella risponsabilità che prescrive il buon governo, in uno Stato in cui i trascorsi simili a quelli per cui voi vi scandalezzate furono sempre, e secondo il caso, esemplarmente puniti? Eh via, Sr. Giornalista, la buona causa non vuol essere diffesa col vilipendio, sebbene indiretto, di quei Governi che hanno dato e non cessano di dare per essa indubitate prove di sincero attaccamento.

Serbate il conosciuto vostro zelo a miglior uso; non affannatevi più che tanto a ribattere, a spese della giustizia e della verità, opinioni di voi solo, e si potrebbe quasi indovinare come e con qualmira sognate. La buona causa è bastantemente forte per se stessa, ed altamente radicata.

. . . . . Non defensoribus istis
Eget . . . . . .

altrimenti operando come finora avete praticato, quella taccia di libellista e di folliculario, che con affettata sollecitudine avete replicatamente cercato di dare ad altri, verrà con tutta ragione ad essere sopra di voi riverberata.

La Redazione della « Gazzetta di Lugano ».

Olivone, 1. Gennajo 1818.

Ornatissimo Signore!

Le confesso che mi fece una sensazione molto spiacevole la Nota posta al No. 355 della Gazzetta di Milano, allorchè sono otto giorni mi capitò sott'occhio. Non sapeva se l'aspra censura, che si fa dell'articolo ivi citato della Gazzetta di Lugano, fosse meritata, perchè io non l'ho letto, e quel foglio l'ho a Bellinzona ancora chiuso dalla sua fascia come tanti altri. Sono molto tenuto alla di lei gentilezza, che mi partecipa la progettata ma soppressa risposta del Sr. Vanelli. Da questa sembra che la colpa del malaugurato articolo sia ben piccola, se pur ve n'ha. Ma vedo che la Polizia di Milano è gelosa su questa materia, ed essa probabilmente (in esecuzione di ordini superiori) è l'Autore della nota in discorso. Dunque sarebbe forse ingiusto di prendersela col povero Gazzettiere. Chiunque poi ne sia l'autore, bisogna ingojarsi la pillola e tacere, ancorchè non si abbia il torto; perchè qui non si tratta di discussione letteraria, ma di speculazione mercantile, e l'interesse dello stampatore ne soffrirebbe troppo se la Gazzetta venisse proibita, come lo dichiara senza cerimonie la Polizia. Bensì nella risposta che a questa avrà dato il Sr. Veladini non avrà certamente trascurato di giustificare il suo Foglio.

Conosco anch'io che indirettamente si volle pure offendere il Governo, in quella Nota; ma oltrecchè gli articoli di Gazzette sono obbliati appena letti, il Governo è troppo superiore per curarsi di tali ingiurie.

Le rimando qui compiegati li due fogli trasmessomi [ecc.].

V. DALBERTI.

LE DEPUTAZIONI LUGANESI A MILANO NEL 1798

Diamo in ordine di tempo i rapporti delle deputazioni inviate dal Governo Provvisorio Luganese a Milano, presso le Autorità francesi, civili e militari, tra il

febbraio e l'aprile del 1798, durante un periodo che fu tra i più agitati della nostra storia. Sarà quasi inutile sottolineare l'importanza di questi rapporti che concorrono a illuminare una pagina di storia.

La prima Deputazione (Canevali, Maghetti, Luvini) di cui abbiamo notizia, scese a Milano poco dopo i moti del 15 febbraio e fece rapporto il 24. Eccolo:

« Giovedì a mezzogiorno arrivammo in questa città e dopo ore ci fecimo per mezzo del Cittadino Taglioretti annunciare al Ministro degli affari esteri il quale ci stabilì l'ora del mezzo giorno di ieri per la conferenza. Ieri a mezzo giorno fummo introdotti dal sud. Ministro, il quale ci assicurò di avere già dati gli ordini di dissipare ogni attruppamento sulla frontiera e che non sarebbero entrate truppe Cisalpine sul territorio Luganese, ma che se vi entrassero de' mal intenzionati, eravamo in diritto di trattarli come nemici.

« Al sud. Ministro venne consegnata la nota portante gli oggetti della nostra missione colla copia de' due raporti Pocobelli per communicarla al Direttorio Esecutivo: questa conferenza ci tranquillizzò. Ieri alle ore tre pomeridiane si ebbe la nuova dell'accaduto sul Mendrisiotto e di alcune terre della Pieve di Riva. Oggi siamo stati introdotti dal Presidente del Direttorio Esecutivo Moscati, il quale rinnovò le assicurazioni date dal sud. Ministro, avendo soltanto soggiunto ch'erano stati dati gli ordini per mandare truppe di linea ai confini per impedire gli attrupamenti. »

La relazione era accompagnata dalla seguente lettera:

« Le nuove communicateci per espresso si sparsero jeri dopo pranzo per la città ed andiamo ad informarci se quest'accidente possa avere influenze sopra la nostra attuale situazione. Ricevete la relazione del nostro operato ed al nostro ritorno, che sarà in breve, avrete gli ulteriori detagli che non confidiamo all'inchiostro.

P.S. - Contiamo domani dopo pranzo di abbandonare la città

Girolamo Canevali, Deputato
A. Maghetti, Deputato
Luvini Avv.to, Segretario.

(Archivio Cantonale, Bellinzona: Carte Stoppani, XXI/II/1).

Una seconda deputazione (Maghetti e altri condeputati innominati) scese a Milano verso i primi di marzo: e il 9 mandava il seguente rapporto:

« Giunto a Milano la sera del giorno 6 marzo 1798 andai coi Cittadini Rappresentanti dal Generale in Capo Berthier, il quale disse a dirittura che mandava il gen. Chevalier con qualche truppa francese per proteggere e diffendere il popolo di Mendrisio che ha domandato l'unione alla Cisalpina, ma che dava ordine di rispettare il territorio luganese, e d'impedire a' mali intenzionati di molestarlo.

Alla mattina del giorno 7 ritornando dal Generale in Capo si parlò col gen. Chevalier che replicò gli stessi sentimenti del gen. Berthier, e parlandoli della nostra barca cannoniera arrestata rispose che ci farà ragione.

Andando dal Ministro degli affari esteri, sempre in compagnia dei Cittadini Rappresentanti, Lo ringrazii per l'ultima lettera da lui scritta sotto il primo marzo al Consiglio Provvisorio e Lo pregai per la continuazione di sua amicizia. Gli parlai della nostra barca cannoniera stata arrestata e gli diedi il rapporto, che ricevette promettendoci giustizia. Si andò ancora la sera dello stesso giorno dal gen. Berthier che replicò le cose già dette, con nuova assicurazione che il territorio luganese sarebbe stato rispettato.

Salute e fratellanza: MAGHETTI. »

(A. C., B.: Carte Stoppani, XXI/2/2).

Il Maghetti, componente di una terza deputazione, col Dr. Vanelli, tornava a Milano verso la fine del marzo, « necessitando di informare a voce il Ministro delle Relazioni estere e scoprire anche l'animo attuale di quel Governo verso il nostro Paese », come si legge nel Protocollo del Governo Provvisorio Luganese, alla data del 24: e, ritornati a Lugano, il 31 i due luganesi rassegnavano il seguente rapporto:

« Giunti a Milano il giorno 25 corrente ci portammo dal Ministro Testi per avere la fissazione di un'ora in cui ci potesse ascoltare, ma avendolo trovato fuori

di casa ritornammo all'indomani, ed anche il giorno appresso, ed avendo sempre avuto lo stesso riscontro ch'era fuori di casa, gli fecimo significare che avevamo delle lettere e delle carte da consegnargli, ed avendoci fatto dire di rimettergliele, lo eseguimmo prontamente il giorno 27 accompgnandole con nostra lettera.

Passammo il giorno appresso per vedere se c'era riscontro, ma non avendolo ricevuto nemmeno il giorno seguente, alla mattina invitammo il Ministro con un nostro viglietto a darcelo, dicendogli che instava la nostra partenza; ma nulla avendo ricevuto stimammo inutile di ulteriormente trattenerci, e partimmo da Milano questa mattina impazienti di essere tra di voi.

Durante la nostra dimora in Milano fecimo due visite al Generale Le Clerc Capo dello Stato Maggiore dell'Armata Francese e facente la vece del Generale in capo nella sua absenza. Ci ricevette con tutta l'affabilità e bontà, ci assicurò di ogni amicizia per il nostro Paese e che non avrebbe permesso a chi si sia di molestarlo.

Viddimo pure il Generale in Capo Berthier giunto a Milano nel tempo della nostra dimora colà, e viddimo anche il Gen.le Fiorella. Il primo ci domandò se il nostro Paese era adesso tranquillo, ed il Gen.le Fiorella ci assicurò di aver dati ordini pressanti alle Truppe Cisalpine di confine di rispettare il nostro Paese, e che era sua premura di farli osservare, e l'uno e l'altro ci parlarono assai amichevolmente.

Se la nostra missione fosse stata fatta in tempi di minore occupazione per i Ministri, avressimo potuto spicciarsi più presto, e parlar più a lungo, ma si aspetta a Milano il Gen.le Le Brun, che rimpiazzerà il Gen.le Berthier, ed è da sperarsi che la sua amicizia e buona disposizione per il nostro Paese non sarà minore di quella degli altri Generali Francesi.

Data etc. Lugano li 30 Marzo 1798.

Sottoscritto Maghetti, Deputato.

P.S. - Quest'è la relazione sopra li motivi della nostra missione, ma il vostro Comitato di Polizia potrà in seguito informare il Governo anche sopra altri oggetti.

Sottoscritti:
Maghetti, Deputato
Vanelli, Segretario

In conseguenza della relazione fatta dalli Deputati venuti da Milano, il Governo ha invitato il Comitato di Polizia a scrivere una lettera al Ministro Francese residente a Basilea, ragguagliandolo dell'occorrente. »

(Archivio Patriziale, Lugano: Protocollo cit.).

I due deputati erano stati muniti della seguente lettera di presentazione:

« Viene spedito a Milano il Cittadino Rappresentante Antonio Maghetti con il Segretario Dr. Vanelli espressamente per presentarvi li Transonti de' Processi fattisi costrurre contro li qui detenuti Prigionieri dei quali la maggior parte sono Cisalpini, onde sentire riguardo li Cisalpini la vostra mente.

Speriamo che riceverete quest'atto per un segno manifesto della nostra confidenza che abbiamo sempre avuto in voi per quanto dipende dal canto nostro e proseguirete a contribuire al bene e quiete della nostra Patria. »
(A. C., B.: Carte Stoppani, XXI/I/4).

Infine una quarta deputazione fu decisa il 5 aprile, come si legge nel citato Protocollo, essendo giunta a Lugano la notizia che il gen. Brune si trovava a Milano. La deputazione veniva incaricata di « abboccarsi col medesimo, complimentarlo e cercare la sua protezione, sentire le sue istruzioni circa l'unione e formazione della Repubblica Elvetica una e indivisibile ». Inoltre la deputazione doveva « partecipare al Direttorio il rilascio delli prigioneri cisalpini e procurare nuove testimonianze di buona amicizia e corrispondenza col medesimo, pregandolo di allontanare da questo Paese il timore di nuovi insulti per parte de' fuorusciti che il Popolo desidererebbe, se fosse possibile, che fossero allontanati anche dal Territorio Cisalpino ».

Anche di questa deputazione veniva incaricato il Maghetti « solo ». Ma il

Maghetti, nella seduta dell'8, esponeva « la necessità di avere un compagno abile e probo » e gli veniva affiancato il Vanelli.

I due partirono il 9. Non possediamo però il rapporto di questa quarta deputazione. Probabilmente un rapporto scritto non fu mai presentato, altrimenti dovrebbe figurare nel Protocollo. Non dovette essere una deputazione facile: perchè, mentre i due luganesi si trovavano a Milano, capitava a Lugano il Quadri, latore di una missiva del generale Brune per il Governo Luganese, con la quale si richiedeva « la più pronta spiegazione » sugli arresti decretati a carico di luganesi cisalpinofili (come vedremo un'altra volta). In seguito a quella lettera il Governo il 10 aprile delegava d'urgenza un altro luganese a Milano, il Viglezzi, perchè colà giunto si unisse alla deputazione informandola della novità. Il Viglezzi era già di ritorno il 12 con un ordine del Brune al Governo di rinviare immediatamente a Milano il Quadri (il quale era giù partito poco prima).

Non consta quando ritornassero anche i due altri deputati, Maghetti e Vanelli. Erano però presenti alla seduta del 16 aprile, quando il Governo provvisorio vista « la necessità di avere in Milano un Corrispondente ossia Commissionato del Governo, il quale prenda informazioni degli affari relativi al nostro Paese e tenga al giorno il Governo stesso col carteggiare seco ed abilitarlo pure a presentarsi alli Ministri e Generali Francesi, manifestando alli medesimi le relazioni, e sentire le loro menti, quindi riferire », nominava a suo rappresentante, su proposta del Maghetti e degli altri condeputati, l'arch. Pietro Taglioretti, il quale già in molte occasioni aveva dimostrato « la sua premura grande per il bene di questo Paese ».

Possediamo alcuni rapporti del Taglioretti, che faremo seguire un'altra volta.

ANCORA DI PIETRO SBARBARO

A Sbarbaro abbiamo dedicato alcune notizie nella Miscellanea del « Bollettino ». Ancora una notizia per lui. Si tratta delle sue opere manoscritte, che abbiamo ora ritrovate in archivio. Ecco le opere: Principato e Democrazia — La mente di Voltaire — Il secolo di Voltaire e il secolo XIX — La chiesa e la civiltà. E un Manifesto agli elettori politici del I.o Collegio di Roma.

Sono, con gli altri docc. già citati, nell'Archivio Cantonale, Diversi 866.

TRIDUO SETTECENTESCO

Il « Libro della Chiesa » di S. Francesco di Locarno (Archivio Cantonale, Conventi soppressi, 50) registra all'anno 1754 le spese fatte per il triduo del B. Giuseppe da Copertino, nei giorni 19, 20 e 21 settembre.

L'elenco delle spese è assai lungo, preciso. Basterà rilevare quelle che ricrearono l'atmosfera di quei giorni di festa. I musici, per primi: sedici musici, cioè due maestri di cappella « uno a battere, l'altro a sonare », entrambi « forastieri ». un soprano da Milano, contralto, tenore, basso e contrabbasso da Como, due « corni da caccia, oboè e quattro violini » pure da Como, e da Lugano un violoncello e un violino: più il violinista Bartolo di Locarno e il sig. Paganino dilettante ». Da Asso invece eran venute « tre trombe dritte e timbali ». Altre spese per « l'apparato e machina di foco artificiato, sarasette e salva de mortaletti illuminati e porta trionfale » e «al Campino pitore per fattura de carteloni ed altre opere, come il ritratto del Beato che fu esposto sulla machina di focho artificioso ».

Da Bellinzona era venuto « il ritrato dell'Abbate Principe or a Lugano ». Spese per vivande: « polaria », « dieci para e mezo picioni », pesce, vitello, salami, lingue, formaggio, spezierie e « dodici limoni magnifici regalati al Preposto Benedettino di Bellinzona ». Altra partita di spesa, gli stampati: immagini e libretti « stampati in Lugano e dedicati alla Magnifica Comunità di Locarno » e i sonetti dell'abate Pozzi « differenti in ogni giorno del Triduo », « compresi quelli in seta e l'inviti per la festa ». Poi le spese di noleggio di cavalli, vettura e barca.

CARESTIA DI GRANO

Anno di carestia, per le terre del Mendrisiotto, quel 1586 che costrinse i procuratori della comunità a mandar una supplica a Milano, perchè non sospendesse il transito solito del grano. Carestia, fame e, quindi, epidemie.

Il doc., così supplichevole, è nel Fondo Torriani, presso l'Archivio Cantonale :

All'Ill.mo et Ecc.mo S.r il S.r Duca di Terranova ecc. ecc.
Governatore Generale del Stato di Milano.
Ill.mo et Ecc.mo S.r:

Essendo per gride di V. Ecc.za levata la tratta de cinquanta some di grano il mese dalla città di Como che già fu concessa per sostentatione de' povereti di questa giurisditione de Mendrisio et Balerna, et confidando che V. Ecc za non sarà a questi poveri manco benigna che siano stati altri Ecc.mi S.ri Governatori di quel Stato si per carità et bona vicinanza, quanto in consideratione de nostri Ill.mi Signori, havemo confidato di ricorrere a lei per supplicarla che ordini che si perseveri nella concessione della tratta de le cinquanta some il mese per sovventione solo de' poveretti di questa nostra giurisditione, et che facendone Sua Ecc.za grazia, farà cosa de gran merito davante la Maestà d'Iddio, et molto piacere a nostri Ill.i Signori, ai quali daremo quel riguaglio che converrà da la bona mente che V. Ecc.za ci dimostrerà.

Con che pregandole da Nostro Signore felice et prospero governo se profferemo per servitori vostri

Li Procuratori et Regenti della Comunità di Mendrisio
et Plebe di Balerna.

Da Mendrisio il dodici de marzo 1586.

TICINESI ALL'ESTERO

Nel 1863 il Governo incaricava gli Ispettori scolastici di procedere, presso i Comuni dei rispettivi Circoli, a un'inchiesta sullo stato dell'emigrazione ticinese. Il questionario chiedeva di indicare quei ticinesi all'estero (laici o sacerdoti) che occupavano cattedre di lettere, scienze e arti; che dirigevano stabilimenti, industrie, ospedali; che esercitavano l'avvocatura, la medicina, l'ingegneria o altri impieghi civili.

Si conservano nell'Archivio Cantonale, Diversi 534, parte delle risposte comunicate dagli Ispettori.

Le pubblichiamo, tralasciando medici e insegnanti in Italia, siccome la pubblicazione verrebbe troppo lunga, riferendo invece di quelli che si trovavano oltre mare o nell'estremo continente europeo. Chi vuole integrare la lista potrà sempre farlo compulsando gli originali.

Diamo invece integralmente la lista dei pittori, scultori, ingegneri. Aggiungiamo, già che l'abbiamo sotto mano, il nome di un bellinzonese che figura in un doc. posteriore, quello del pittore Marco Cusa, nato nel 1845 e morto nel 1878 nella Nuova Caledonia, come risulta da una comunicazione della Legazione di Svizzera a Parigi al nostro Governo.

AGRA :

Adamini Bernardo, ingegnere, in Italia.
Adamini Rocco, geometra, in Italia.
Adamini Francesco, ingegnere, in Italia.

AROGNO :

Artari Giuseppe Angelo, professore d'ornato in Russia, ivi degente già da 30 anni, nato nel 1792.
Casellini Angelo, nato nel 1804, ing. idraulico, in Alessandria.
Colomba Francesco, nato nel 1829, pittore distinto, in Costantina, professore in uno dei collegi di quella città.
Manzoni Marco, nato nel 1834, pittore, a Lione, encomiato più volte dai giornali francesi

Bianchi Giuseppe, nato nel 1825, architetto, in Russia.
Bianchi Giovanni, nato nel 1813, pittore, in Russia.

AROSIO :
Rusca Matteo, professore di belle arti, all'Università di Parma.

ASCONA :
Pancaldi Francesco, scultore, in Milano.
Poncini Francesco, id. id.

BIASCA :
Monighetti Giovanni, medico, in Russia.
Rossetti Francesco, medico, in Australia.

BIDOGNO :
Quirici Carlo, ingegnere, in Italia.

BRENO :
Righetti Giovanni e Domenico, architetti, Trieste e Vienna.

CADENAZZO :
Mallè Battista, veterinario, in Africa.

CANEGGIO :
Pattucelli Carlo, ingegnere, a Napoli.

CAPOLAGO :
Ruga Alessandro, scultore, a Torino.

CASTEL S. PIETRO :
Fontana Luigi, architetto, a Pietroburgo.
Pozzi Angelo, architetto, a Buenos Ayres.
Carabelli Giuseppe, scultore, in America.
Prada Beniamino, stuccatore, a Verona.
Prada Giuseppe, ing. stradale, nel Regno d'Italia.
Ronca Giuseppe, ing. stradale, in Italia.

CHIASSO :
Matti Vincenzo, ingegnere, maestro in Argentina.
Cedraschi Carlo, disegnatore per le strade ferrate, a Napoli.
Silva Cesare, id.
Casarico Achille, macchinista nel cantiere di Genova.

CROGLIO :
Visconti Placido, costruttore di ferrovie, Austria.

FESCOGGIA :
Negri Giuseppe, stuccatore, in Italia.

GIORNICO :
Giudici Floriano, ingegnere, partito nel 1853 per l'Australia.

LOCARNO :
Ferrini Giovanni, medico-chirurgo, a Tunisi.
Franzoni Giovanni, ingegnere, a Mentone.

LUGAGGIA :
Quadri Giovanni, architetto, a Pola.

MAGLIASO :
Quadri Antonio, farmacista, a Montevideo.
Quadri Battista, medico capo chirurgo militare nella Repubblica Argentina.

MENDRISIO :
Pasta Bernardo, pittore di figura, a Milano.
Ferrazzini Pietro, pittore d'ornato, a Venezia.

MORBIO INFERIORE :
Canturi Andrea, d'anni 60, stuccatore, a Roma.

MUGENA :
Insermini Anselmo e Luigi, costruttori di strade ferrate, in Italia.

NEGGIO :
Soldati Leone, medico a Teyman, Rep. Argentina.

PURA :
Ruggia Giorgio, architetto, in Russia.

PONTE CAPRIASCA :
Bianchi fratelli, scultori, con magazzeno di marmi, a Odessa.

PONTETRESA :
Pellegrini Annibale, pittore, in Buenos Ayres.

QUINTO :
Dott. Severino Guscetti, a Melbourne nell'Austrialia.
Don Giuseppe e Cesare Fransioli, avv., a Nuova York.

RANCATE :
Caroni Emanuele, scultore, a Firenze.
Caroni Francesco, scultore, a Parigi.
Botta Francesco, scultore, a Pietroburgo.
Botta Luigi, scultore, a Pietroburgo.

RIVA S. VITALE :
Vassalli Bartolomeo, architetto, a Genova.

RIVERA - BIRONICO :
Leoni Andrea, medico, in Turchia.

RONCO s/A. :
Ciseri Antonio, pittore, a Firenze.

SALORINO :
Cremonini Sabbadino, architetto, a Buenos Ayres
Brenni Raimondo, disegnatore, a Milano.

SESSA :
Rossi Alessandro, scultore, a Milano.

TORRICELLA :
Trefogli Michele, architetto, a Lima (Perù).

VEZIO :
Cantoni Pietro, stuccatore, a Torino.
Boschetti Filippo e Domenico, architetti, a Torino.

I CARLONI ALL'ESCURIALE.

Nel dicembre 1578 moriva all'Escuriale Bartolomeo Carloni di Rovio. Il padre Luca, nell'aprile del 1579, delegava il figlio Cristoforo, in Spagna, a riscuotere i crediti del morto: per lavori fatti (non è detto quali, e di qual genere) per la Corte e per privati, nominati nella carta, la quale però parve troppo sommaria al notaio rogante che in una nota marginale della minuta avvertì: « Questo capitolo (dei crediti) se ha da estender largamente et complidamente in manera che non patisca niuna exceptione ». E poichè il doc. doveva essere presentato alla tesoreria di Corte, aggiunse ancora: « Sia rogato con tutte le solemnità che si richiedono et sia scritto di buona mano ».

I due nomi di Bartolomeo e di Cristoforo vengono così a inserirsi sul glorioso tronco dei Carloni. Per Cristoforo, una notizia ci dà anche un doc. del 25.IV.1570 col quale il detto « solitus moram trahere in villa S.ti Leonardi (canc.: « regionis Hispanie ») episcopatus burgi Osmi », in quell'anno a Rovio, dava procura a suo padre di riscuotere « a m.co Domino Jo:Baptista Lita Mediolani in fine mensis octobris proximi futuri reales argenti bismille ducentum et hoc in executione littere cuiusdam scripte sub nomine d. Jacobi de Trezo in Madrid sub die xxj octobris 1569 ».

Ed ecco, in regesto, la procura (accennata dal Lienhard-Riva nel suo « Armoriale ») che forma l'argomento di questa nota:

1579, 17 aprile. — « Cum sit quod discesserit ab hoc seculo dominus Bartolomeus Carlonus die vigesimo sexto mensis decembris anno 1578 prox.o preterito in loco S.ti Laurentij nuncupati el Scorial Regni Castiliae Hispanie », avendo lasciato per testamento eredi generali « dominum Lucam fq. dominum Bernardini et Catalinam de Porrinis fq. domini Nicolai, habitantes in loco Rovij Jurisdictionis Lugani et Dominij Ill.um DD. Helvetiorum, eius patrem et matrem » e nelle detti parti di Spagna « aliqua credita aliquarum pecuniarum eidem per nonnullos habitantes in dicta regione Hispaniarum etc. »; i detti coniugi e genitori nominano procuratore « Cristophorum Carlonum fratrem dicti Bartolomei Carloni » e loro figlio perchè riscuota i detti crediti « et spetialiter a Johanne de Celaya et Johanna de Contreras jugalibus hab. in dicto loco S.ti Laurentij nuncupati el Scorial, nec non a T... M.te Ser.mi Philippi Hispaniarum Regis ministri (?) seu ab eius Tesaura(riis) et Contatoribus fabrice dicti S.ti Laurentij, et a quolibet Maiordo(mo) cuiuscunque iglesiae, Monasterio et Capitulo, et ab Ill.mo Marchione Almazani nec non ab Hernando Lopez del ca... negotiorum gestore suae Regiae Catholicae Majestatis; et de receptis et habitis confessionem et quietationem tam per chirographum quam per notarium publicum faciendum ». Con le solite garanzie e obblighi d'uso del not. Gaspare Fossati di Mendrisio.

(Archivio Cantonale, Rogiti 377).

INFORMATORE BIBLIOGRAFICO

MAURICE EDMOND PERRET - « Les colonies tessinoises en Californie. - Losanna, Librairie de l'Université, 1950, pp. 304.

La tante volte invocata storia dell'emigrazione ticinese comincia a mostrar la faccia. Si chiama: California. Poi dovrebbe chiamarsi: Argentina, Australia, Canadà. Ma occorre che qualcuno ci si metta. Ora, uno che si prenda a cuore questa nostra storia, che sa di tante cose dolci e amare, se la vuole scrivere vivendola deve passare i mari, perchè stando qui, è inutile, scriverla non può. Questo bellissimo studio di Maurice Edmond Perret, « Les colonies tessinoises en Californie », è la prova per quattro di quello che si diceva. Il Perret, prima di mettersi a tavolino a La Chaux-de-Fonds a sistemare gli appunti e i documenti, la storia del ticinese in California è andato laggiù a toccarla con mano, girando da fattoria a fattoria: Sierra Nevada, Grande Vallata, Catene costiere, interrogando gli emigranti, mangiando con loro, dormendo con loro. Poi è andato a interrogare i censimenti e le statistiche americane, le biblioteche e gli archivi, sempre laggiù, perchè qui da noi poche e magre sono le informazioni Altrettanto si dovrà fare il giorno che si penserà all'Argentina e via dicendo.

Così è nato un bellissimo libro, rigoroso di statistiche di tabelle, di dati: controllatissimo con la puntuale esattezza di un'opera scientifica. Nessuna concessione è fatta alla fantasia, sacrificata ogni tentazione di colore: eppure la materia si colorisce, si anima, tocca con la fantasia il cuore. Sono i dati stessi a sollecitare, quel poco che basti, l'immaginazione. Quindi i primi ticinesi che sbarcano a San Francisco, un villaggio tutto di legno e i nostri muratori non hanno un mattone da murare, un sasso da collocare; e quelli che si internano nel grande paese stregati dalla parola « oro »; e quelli che giungono sfiduciati dall'Australia che li aveva ingannati; e chi arrivato a Nuova York non ha più soldi per continuare il viaggio e si ferma, intanto, a far lo sguattero; e la vita dura della miniera non fatta per il ticinese che vuol vivere sopra e non sotto la terra, e la città sogguardata con diffidenza e la campagna da colonizzare che è un invito per tutti.

E' la storia dei ventisettemila ticine-

si, tanti andati laggiù in un secolo, dal 1853, anno del blocco austriaco che distolse l'emigrazione dalla Lombardia e la indirizzò su strade diverse: Inghilterra, Francia e America. A cercar pane in quel 1853, anno di fame, ben tremila ticinesi, sui seimila espulsi dalla Lombardia, passarono il mare. Il Perret, questa grossa famiglia la segue in ogni angolo di California, decennio per decennio, statistiche alla mano. I dati del '30 danno: ottomila ticinesi immigrati, dodicimila nati in California. L'emigrazione ha toccato il suo culmine. Comincia la parabola discendente, cessando le condizioni (economiche) che l'avevano determinata L'America non è più il paradiso in terra, l'economia ticinese è migliorata. Lavorando sulle statistiche il Perret prevede, calcolo necessariamente teorico, che non può tener conto di fattori eccezionali e imprevisti, che fra vent'anni l'emigrazione ticinese in California sarà ridotta a zero, come dire sarà una pagina chiusa. Fine di una storia. Ma per il Ticino sono ticinesi perduti, o in via di perdersi.

E' la storia fatale della emigrazione di tutti i popli, italiano, portoghese, svedese, anche il tedesco. Il Perret offre dati che consolano del male comune. Per il ticinese questo distacco dalla terra natale è indicato progressivamentae. Pochi rimpatrii prima del '14, ancor meno nel primo dopoguerra, quasi nessuno. Questo secondo dopoguerra, aviazione incoraggiando il viaggio, ha visto invece molti emigranti nelle nostre piazze, sotto i nostri campanili. Ma è stato un venire per ripartire. Il male d'America è come il male d'Africa. E il nostro americano qui non ci si ritrova più, e torna via, torna alle sue fattorie californiane o in città a far l'oste, in quelle fattorie il Perret mangerà polenta e minestra, berrà il caffè con la grappa, parrà magari di vivere su un lembo di Ticino trapiantato oltre mare, ma è un aspetto ingannevole, in ogni modo non durevole, destinato a mutarsi profondamente: perchè la vita, le abitudini americane prendono un po' alla volta e trasformando il ticinese che già parla un ibrido dialetto americanizzato e in qualche regione già ha sostituito il fiasco sulla tavola con la tazza di thè, e col bricco del latte quello del caffè. Poi le naturalizzazioni, i matrimoni misti. I registri di naturalizzazione, avverte il Perret che li ha compulsati, sono colmi di nomi di ticinesi, che appena possono chiedono la cittadinanza americana. E quelli, ormai la grande maggioranza, nati laggiù non sentono più il bisogno come i vecchi di vivere in colonia. Sono ormai nel giro americano. Restano di ticinese i cognomi dei tanti John, Frank, Henry, Lawrence, cinquant'anni fa ancora Giovanni, Francesco, Enrico. E il John, già Giovanni, in qualche regione ormai parla inglese anche in famiglia. Dagos chiamavano i monelli americani i loro compagni ticinesi, per l'accento italiano, e venivano alle mani. Finì che il monello ticinese sopraffatto a un certo momento si rifiutò di parlare italiano anche in famiglia, ormai parla l'inglese come gli americani nel film. Un giornale, la « Colonia Svizzera » che si stampa laggiù, arriva in tutte le case, cerca di tenere uniti gli emigranti che fanno le loro feste, hanno i loro circoli, e ancora si distinguono per il culto dei morti, belle tombe e cappelle funerarie nei cimiteri, con le scritte inglesi naturalmente. Ma la vecchia generazione va scomparendo, avanza il '70 che non vedrà più un immigrato, e ci chiediamo fin quando Jack, John, Henry leggeranno il giornale che oggi legge ancora il padre che mastica quello strano dialetto che sappiamo, fin quando frequenteranno le feste della colonia.

Sono considerazioni, tristi se si vuole ma inevitabili, che si fanno leggendo il libro del Perret che proponiamo alla mediazione dei ticinesi e delle autorità in primis. L'ultimo capitolo, che tratta delle conseguenze dell'emigrazione, vantaggi e svantaggi, ma certo più questi, spopolamento delle valli e faticoso ristabilimento di un equilibrio demografico con elemento forestiero, meriterebbe un ampio commento.

RETTIFICA.

Nell'ultimo fascicolo sono incorsi alcuni spiacevoli errori nell'articolo del prof. Bontà, a cominciare dal titolo che va letto: **La « saltarescia » e il « bastono »** e non come usci. Inoltre sono da rettificare i seguenti refusi: p. 92, riga 9, « vicinorio » e non « vicinioro »; p. 92, r. 14, « accasato » e non « accastato »; p. 93, in nota, « decanos » e non « doecanos »; p. 98, ultima riga, « segarlo » e non « segario ».

PAGHIAMO FR. 3.-

i fascicoli del Bollettino Storico Nri. 1, 2 e 3 dell'anno 1922; Nr. 4 del 1927 e Nr. 2 del 1928, che ci verranno consegnati.

Amministrazione del "BOLLETTINO STORICO„ Bellinzona

ANTIQUARIATO

RIGOLO — Scandaglio istorico dell'antico contado Lepontico, Bellinzona — Bertolotti 1886

ALFREDO LIENHARD-RIVA

ARMORIALE TICINESE

Stemmario di famiglie ascritte ai patriziati della Repubblica e Cantone del Ticino, corredato di cenni storico-geneologici con 580 stemmi policromi ordinati in XXIX tavole e 1074 illustrazioni nel testo, pubblicato sotto il patronato della Società araldica svizzera, auspice il Dipartimento della Pubblica Educazione.

Stampato da IMPRIMERIES REUNIES S. A. a Losanna nel 1945. Edizione di 500 esemplari vicina all'esaurimento.

Prezzo ribassato da 140 a 120 fr.

Del BOLLETTINO STORICO teniamo pure diverse annate e fascicoli sciolti.

Rivolgersi alla

Libreria ARTURO SALVIONI & C., Bellinzona

LIBRI D'OCCASIONE

per Biblioteche - Istituti - Collegi - Circoli di coltura
Avvocati e Notai

PISTOLESI — Album pittorico, 3 volumi legati mezza pelle . . . fr. 60.—
BOCCARDO — Enciclopedia Italiana, 22 volumi legati in pergamena. Edizione di lusso . . . . . fr. 400.—
DALLOZ — Répertoire Méthodique et Alphabétique de Législation, Doctrine et de Jurisprudence, 42 volumi legati in mezzo cuoio. (Mancano i volumi 1, 2, 3, 18, 19, 27, 38) . . . . . fr. 200.—
PARETO-SACHERI — Enciclopedia delle arti ed industrie, 9 volumi legati in mezza tela . . . . . fr. 90.—
LEXIKON VALLARDI — Enciclopedia universale illustrata, 10 volumi legati in mezza tela . . . . . fr. 180.—
ROHRBACHER BALAN e BONACINA — Storia universale della Chiesa Cattolica, 19 volumi legati in tutta tela . . . . . fr. 130.—
P. CESARE e A. DE CARO — Gli Hethei-Pelasgi. Ricerche di storia e di archeologia, 3 volumi legati mezza pelle . . . . . fr. 15.—
CORELLI — Stella d'Italia o Nove secoli di Casa Savoia, 5 volumi legati in mezzo cuoio . . . . . fr. 50.—
Serie completa del « Bollettino Storico della Svizzera Italiana » 1879-1949 (64 annate) (Le annate 1913, 14, 16, 17, 18, 19, 20 non furono pubblicate fr. 640.—
PARETO — Italie Monumentale - formato 44x57 - 2 volumi, legati in mezza pelle con trancio oro . . . . . fr. 100.—
Idem brochure . . . . . fr. 60.—
Le village Suisse - legato . . . . . fr. 10.—
LAROUSSE — Mensuel illustré 1926-1928, legato tela rossa . . . . fr. 20.—
Ellade e Roma - Grande volume illustrato legato in tela rossa . . . fr. 35.—
GOLDONI — Teatro scelto - 2 grandi volumi illustrati, legati in tela rossa fr. 50.—
Meraviglie delle Arti - Architettura e scultura, legatura mezza pelle, illustrato . . . . . fr. 12—
Atlante progetto da sistemazione del Lago Ceresio . . . . . fr. 5.—
Bibbia Antica 1744 - 2 grandi volumi, testi francese e latino . . . . fr. 100.—
Album militaire suisse 1905 . . . . . fr. 5.—
Italia artistica industriale . . . . . fr. 15.—
PINELLI — Mitologia illustrata - 3 volumi con tavole splendidamente illustrate, 1826 . . . . . fr. 150.—
Einführung in der Ornamentenzeichnen . . . . . fr. 5.—
Das Polychrome Pflanzliche Ornament . . . . . fr. 5.—
BUFFA — L'Arte nel mestiere - Ebanisti, Fabbri, Decoratori (il fascicolo) fr. 3.—
Zeichenvorlagen - 6 volumi (il volume) . . . fr. 4.—
BONZANIGO — Corsi d'acqua dell'agro bellinzonese . . . . . fr. 1.—
SUARES — Le bellezze d'Europa - La Svizzera . . . . . fr. 5.—
MOLMENTI — Giacomo Fabretto . . . . . fr. 1,50
TRECCANI — Enciclopedia italiana - 37 volumi legati mezza pelle, trancio oro . . . . . fr. 3000—
TRECCANI — idem i primi 24 volumi (occasione) . . . . . fr. 800.—
PISTOLESI — Album pittorico, 3 volumi legati mezza pelle, splendidamente illustrati . . . . . fr. 60.—
DESARGES HENRI — Grande Encyclopedie Pratique de Mécanique et d'Electricité, 5 grandi volumi legati in tela bleu e tranci oro.
GIUSEPPE MARTINOLA — Un Ticinese a Colonia . . . . . fr. 2.—
VIRGILIO GILARDONI — Primordialità della Svizzera . . . . . fr. 2.—

Libreria A. SALVIONI & Co., Bellinzona